

Il lungo addio alla neutralità della Rete - Benedetto Vecchi

Net-neutrality della Rete addio. È la prima valutazione del voto in base alle quale il «Federal Communication Committee» statunitense ha approvato il piano presentato ieri dal suo presidente, il democratico Tom Wheeler, nella sessione di lavoro per discutere le nuove norme per regolamentare l'accesso al Web. Il nuovo regolamento, che è il primo di una serie di interventi della Fcc per rendere operativo il progetto chiamato spavalamente «Open Internet», acquisisce molte delle richieste da parte dei grandi fornitori di accesso al web di una differenziazione della velocità di navigazione nella Rete in base al costo di connessione. Una logica in base alla quale «più paghi più vai veloce» che, secondo imprese come Comcast, Verizon, Time Warner Cable e At&t, oltre a rendere Internet più appetibile per società che basano il loro business sulla Rete, può favorire strategie imprenditoriali che tendono all'innovazione di prodotto e di processo. Una posizione, questa degli Internet provider, fortemente contestata da altre major della Rete e dai social network (Google, Facebook, Netflix, Apple, la stessa Microsoft), che invece hanno nei singoli il loro «mercato». Nei giorni scorsi, inoltre, non sono mancate prese di posizione sui media mainstream, che polemicamente hanno attinto al lessico politico di Occupy Wall Street, per puntare l'indice contro Fcc, ostaggio dell'un per cento di ricchi e imprese che vogliono «corsie privilegiate in Rete», lasciando così ai margini il restante novantanove per cento che vuole invece mantenere la neutralità della Rete. Finora il regolamento stabiliva che chi accedeva alla rete aveva diritto agli stessi servizi, senza nessuna distinzione. In altri termini, la rete doveva restare «neutrale» rispetto ai contenuti che veicolava. In base a questo principio chi usa Internet per comunicare, scaricare video, file musicali o partecipare a un social network ha gli stessi diritti di chi, invece, la usa per fare affari. **ARRIVA LA MAIL-BOMBING** - Le indiscrezioni sulla proposta della Fcc avevano visto scendere in campo centinaia di migliaia di internauti, decine di associazioni dei diritti civili, che hanno accusato l'organismo federale statunitense di ledere il diritto di accesso alla Rete perché il nuovo regolamento legittima la sua sostituzione con un principio legato al censo: «più paghi più vai veloce», appunto. Nelle settimane scorse, quando le polemiche sulle indiscrezioni hanno raggiunto l'acme, il presidente della Fcc aveva invitato a inviare all'ente federale suggerimenti e proposte per migliorare il regolamento in vigore, che stabilisce appunto il principio della «neutralità della rete». Nella posta elettronica della Fcc sono arrivate, in pochi giorni, oltre centomila e-mail, la stragrande maggioranza critiche verso il possibile nuovo regolamento. Un'ondata di critiche che non ha lasciato indifferente Tom Wheeler, da sempre considerato molto vicino al presidente Barack Obama. In primo luogo, perché anche molti deputati e senatori democratici hanno espresso eguali critiche al Congresso e al Senato negli Stati Uniti, chiedendo il diretto intervento del presidente, che ai tempi della sua prima elezione si era espresso a favore della «neutralità della Rete». In secondo luogo, perché molte delle imprese a favore della «net-neutrality» hanno generosamente finanziato la seconda elezione di Obama. Ed è per questo che Wheeler ha dichiarato che il voto di ieri - i tre esponenti democratici hanno votato a favore, mentre i due rappresentanti repubblicani hanno votato contro - esprime più che una decisione a favore del nuovo regolamento, un indirizzo politico alla necessità di «innovare» le norme statunitensi sulla Rete. Il presidente della Fcc ha infine indicato le prossime settimane come il periodo dedicato a migliorare la bozza di regolamento, introducendo norme che tutelino il principio dell'eguale diritto di accesso alla Rete. Il voto apre però un altro fronte problematico per gli Stati Uniti. L'Europa ha deliberato norme a favore della net-neutrality. La Cina, India, Brasile - le potenze economiche emergenti - si sono sempre espresse a favore della neutralità della Rete, ventilando la possibilità di sviluppare una rete alternativa a quella «egemonizzata» dagli Stati Uniti. Possibilità velleitaria, certo, visto l'alto grado di interdipendenza statale attorno al funzionamento della Rete, ma che esprime rudemente una posizione che considera la decisione degli Stati Uniti vincolante solo per gli statunitensi e non per gli altri internauti, ormai il settanta per cento degli utenti mondiali del world wide web. **UNA LEADERSHIP CONTESTATA** - Gli organismi di *governance* di Internet (dedicati alla assegnazione dei domini, alla definizione degli standard di comunicazione, le regole sulla proprietà intellettuale e sulla tutela della privacy) sono da anni contraddistinti da una vivace discussione che sta mettendo in discussione la leadership americana sul cyberspazio. Lo stesso si può dire dell'Onu, dove ormai è quotidiano il richiamo al diritto universale di accesso alla Rete. Questo significa che Washington e le imprese Usa hanno sì un forte potere di indirizzo per quanto riguarda le regole internazionali sulla Rete, ma che gli altri paesi e organismi sovranazionali non sono più disposti ad accettare supinamente l'egemonia Usa. L'addio alla net-neutrality sarà quindi molto più lungo e arduo di quanto si possa dedurre dal voto espresso ieri dalla Fcc. Gli ostacoli stanno nella contrarietà al nuovo regolamento da parte di molte imprese americane e nell'indisponibilità ad abbandonare la neutralità della Rete di molti altri paesi. E nell'opposizione di molti internauti, che già mal tollerano la differenziazione delle tariffe di accesso alla Rete imposte dagli Internet provider e che chiedono sempre più a Nord come a Sud, ad Est come ad Ovest ai governi dei rispettivi paesi di istituire forme di accesso gratuite alla Rete.

Il mondo sottosopra del cattolicesimo - Alessandro Santagata

In un celebre articolo pubblicato sul *Manifesto* nel marzo 1978 Rossana Rossanda scriveva che nel linguaggio delle Br era possibile sfogliare l'«album di famiglia» del comunismo italiano degli anni Cinquanta. Siamo nel pieno del sequestro Moro e l'articolo susciterà forti polemiche, in particolar modo nel Pci. Con il suo *Cattolici e violenza politica* (Marsilio, pp. 400, euro 22) Guido Panvini, studioso estraneo alle polemiche di allora, torna in maniera brillante sul tema allargando la prospettiva alle radici religiose del percorso che avrebbe portato negli anni Settanta alla scelta della violenza politica. L'obiettivo è seguire i passaggi che hanno dato forma a un immaginario in cui l'opzione della violenza era maturata già prima del Sessantotto e «all'interno di un percorso religioso». Due eventi sono posti al centro della ricostruzione: la repressione poliziesca nel luglio 1960 (in occasione delle proteste contro Tambroni) e il Concilio Vaticano II (1962-1965). **Tra anticomunismo e rinnovamento.** La scelta del luglio '60 come data di partenza coglie nella riemersione del mito della Resistenza, nuovamente «tradita», un momento di radicalizzazione alla vigilia del

primo centro-sinistra. Si colloca in questo contesto l'inizio della polarizzazione investigata con dovizia dal libro: da un lato, l'ostilità crescente dei settori della destra cattolica (spesso in collegamento con i neo-fascisti) nei confronti dell'apertura ai socialisti; dall'altro, lo spostamento di una parte della sinistra cattolica verso posizioni più radicali. I paragrafi dedicati al sottobosco conservatore, più eversivo a mano a mano che si riduceva la capacità della Dc di riassorbirlo, sono probabilmente i più originali, anche perché forti di un inquadramento internazionale dei miti dell'intransigentismo: si pensi al laboratorio francese dell'Oas, l'organizzazione eversiva nata contro l'indipendenza dell'Algeria. In Italia questa forma di anti-comunismo trovava riscontro nel *milieu* di Luigi Gedda e in certi settori dei partigiani cattolici. Panvini ricorda come si trattasse di un'area variegata, al cui interno si trovavano anche pulsioni apertamente anti-clericali. Si comprende quindi come il legame tra le diverse anime fosse politico e non tanto religioso, nonostante la capacità performativa della cultura dell'anti-modernità, forte di un bagaglio secolare che identificava l'ultima crociata nella battaglia (anche violenta) per il ritorno alla Cristianità. Venendo alla questione dei rapporti di forza, non si può tralasciare la sostanziale marginalizzazione di questi settori nella chiesa di Giovanni XXIII, uno dei principali bersagli della polemica degli intransigenti. Certo, ha ragione Panvini quando ricorda che questa destra ha pesato nella scrittura delle pagine più nere della storia d'Italia, ma il parallelismo tra i due opposti percorsi (estrema destra e gauchisme cristiano) risente di una mancanza di specularità, non soltanto quantitativa, ma soprattutto d'immaginario, parole d'ordine e aspirazioni. Il campo su cui si giocava la partita di una generazione di cattolici era dentro la chiesa del Concilio Vaticano II. A questo proposito, l'autore sottolinea come l'aggiornamento conciliare abbia favorito il dialogo con la cultura comunista e con i movimenti guerriglieri latinoamericani. Dalla contaminazione con i movimenti anti-coloniali e per il Vietnam è partita quella riflessione sulla legittimità della violenza contro il potere (Gutiérrez, Torres) che ha trovato riscontro nei Cristiani per il socialismo, nelle Comunità di base e perfino in Gioventù studentesca, il primo gruppo di Giussani. Si può dunque convenire con lui quando scrive che pauperismo e terzomondismo cristiano sono stati due elementi costitutivi del discorso sulla violenza e della cultura del Sessantotto. Per comprendere perché i gruppi del «dissenso cattolico» abbiano abbracciato la causa della nuova sinistra l'elemento culturale non è però sufficiente. Occorre ricordare che per l'Italia la vera scommessa politica sollevata dal Concilio era scardinare la compenetrazione tra chiesa e potere su cui si era fondato lo stesso patto costituente. Anche se la sinistra cattolica rivoluzionaria non è stata un prodotto esclusivamente italiano, una cesura va quindi ricercata nella sconfitta del progetto post-conciliare di fronte alla crisi del centro-sinistra e all'irriformalità della chiesa italiana di Paolo VI. Con l'esplosione del '68 si passerà da una sfida (democratica) per liberare la chiesa e riformare lo Stato alla lotta contro lo «Stato borghese». Anche se la speranza di una chiesa diversa non verrà mai completamente abbandonata, altri erano ormai i riferimenti di una generazione cattolica in via di secolarizzazione: il martirio laico di Guevara, l'operaismo, la riflessione di Marcuse sull'alienazione della società tecnologica. **Un binomio irrisolto.** Nelle pagine finali dedicate alla biografia dei militanti cattolici che hanno intrapreso la lotta armata Panvini disegna un quadro in cui figure provenienti dagli ambienti della chiesa incrociano quelle di militanti dal trascorso religioso: da Curcio e Margherita Cagol a Semeria a Annamaria Ludmann. Una figura importante - spiega Panvini - era quella di Corrado Corghi, dirigente della sinistra democristiana, profondo conoscitore dei movimenti latinoamericani e, dopo aver abbandonato il partito nel '68, un punto di riferimento del gruppo reggiano dell'«appartamento» di Alberto Franceschini dove era forte una componente cattolica protestataria. Senza entrare nel merito dei singoli casi, resta il problema di capire se ci fosse un collegamento diretto tra l'appartenenza religiosa e l'opzione del comunismo. Se il binomio fede e politica risulta evidente nelle esperienze del dissenso, lo è invece meno in questo secondo passaggio di una strenua minoranza dall'esperienza extra-parlamentare alla lotta armata. Di mezzo ci sono eventi traumatici e nuove cesure che hanno coinvolto l'intera generazione di militanti: da piazza Fontana alla radicalizzazione del conflitto politico dopo il biennio '68-69. Con questo libro Panvini ha dunque aperto un nuovo filone di storia culturale che senza dubbio darà nel tempo i suoi frutti. Il principale punto tutto da sciogliere riguarda quel complicato rapporto che lega tra loro le culture politiche, l'evoluzione del contesto storico, la genesi e la penetrazione del linguaggio della violenza (e del martirio) e quella sfera insondabile dalla quale scaturiscono scelte così drammatiche.

Lo sguardo sulle macerie della Siria - Cristina Piccino

«Acqua argentata» è il significato di Simav, il nome di una giovane donna kurda che vive in Siria, a Homs, straniera in una città «straniera» a se stessa, irricognoscibile, massacrata, dove tra le macerie e i morti sono rimasti solo bambini e gatti mutilati, immagine dolorosa di una guerra sempre più sporca. Nei mesi di un assedio feroce la ragazza resta e filma con la sua piccola telecamera nascosta a rischio della vita. Al regime di Assad, dice la sua voce fuoricampo, non piacciono le telecamere, le considera un'arma pericolosa. Lei non la vedremo mai, a parte un istante, quando viene ferita e mentre la medicano qualcun altro tiene la macchina da presa. Alla fine della proiezione di *Eau argentée - Syrie Autoportrait* c'era silenzio, e poi un applauso per quello che è il film più sconvolgente di questi primi due giorni di Festival. E che al solito, visto che si tratta di un «documentario» il direttore artistico Thierry Frémeaux ha presentato tra le «Proiezioni speciali». È tutto reale, certo, quello che vediamo, e un morto è un morto purtroppo - e di morti ve ne sono tantissimi - però la potenza di questo film, la sua «verità» non vengono semplicemente dall'essere vero: è la sua trasformazione in esperienza narrativa che lo scuote, rendendolo un «cazzotto nello stomaco» come sussurra qualcuno (pure se è proprio il contrario ciò che cerca) improvvisamente emerso dall'indistinto dell'abitudine, dall'anestesia dell'informazione in tv o in rete a cui la retina collettiva sembra ormai essere indifferente. *Eau argentée* è firmato da Wiam Simav Bedirxan e da Osama Mohammed, lui uno dei protagonisti del cinema siriano (*Sacrificio*, 2002), che lo dedica a Omar Amiralay, il suo maestro, da cui ha imparato a interrogare il senso profondo e la superficie delle immagini. E anche da mille e un siriano e siriana, centinaia e centinaia di occhi, telefoni portatili e camerine che nel corso di questi anni hanno ripreso, e molte volte sono morti nel farlo, creando un solo sguardo, lo sguardo di tutti. L'intero popolo siriano filma, filmano i giovani che protestano nelle strade, filmano i militari del dittatore, filmano i ribelli armati, e filmano i torturatori in carcere. I siriani hanno realizzato il film più lungo della Storia, dice la voce di

Mohammed, che dalla Siria è andato via nel 2011 per venire a Cannes, senza avere un film da mostrare, il film era lui stesso, un cineasta di un paese in guerra. Pensava di tornare, solo che poi non è tornato, è rimasto a Parigi a interrogarsi su come parlare della Siria, fino a che Simav non lo ha cercato. Il film è anche il racconto di questo incontro. «Cosa filmeresti se fossi a Homs» gli chiede lei. Tutto, risponde lui. Le bombe, i cecchini, il sangue, la brutalità dei soldati, la disperazione dei resistenti come Simav che piano piano si vede portare via la sua lotta, è troppo libera, non mette il velo, ha inventato una scuola per bambini che non piace agli islamici. E come il piccolo blasfemo che l'accompagna nelle strade deserte sfidando i cecchini sa cogliere la speranza di un fiore tra le tombe. Un giorno un ragazzino viene arrestato, ha scritto sul muro «abbasso il regime, vogliamo la libertà». In carcere lo torturano, i torturatori filmano, e uccidono, sodomia con i bastoni, calci, botte, costringono i ragazzini a baciare i loro scarponi e la fotografia di Assad. I genitori lo vanno a cercare, i militari gli dicono di fare un altro figlio. La protesta esplode, una marcia di chilometri, i manifestanti filmano e muoiono. E il cinema comincia. Un uomo voleva aprire un cineclub, il regista lo invita a cominciare da solo, a coinvolgere le altre persone del quartiere. È un volto tra tanti, ha filmato e poi è morto, un frammento: Douna mon amour. Non si tratta solo di fare un po' di verità su quanto sta accadendo in Siria, in quel buco nero di violenza risucchiato nell'ignoto, dove l'esercito uccide i cittadini, sevizia impunito, con risate sguaiate in nome di Assad. E dove la gente si è armata, e la sopraffazione è divenuta legge. Capita di vedere due bambini un giorno giocare col gattino, e il giorno dopo scopri che sono diventati due piccoli martiri. C'è questo, ed è importante a fronte di un vuoto che è sempre il troppo pieno. Ma appunto lo shock non è l'obiettivo di un'opera densa di malinconia, e a tratti godardiana nella sua interrogazione costante a un linguaggio che forse non è più possibile. Oggi si può fare un film con le immagini altrui, esperienze di un altro da sé continua, a cui lo sguardo interno di Simav e quello «esterno» di Ossama danno una trama. E soprattutto pongono delle questioni senza sosta. Cosa significa fare un film su una rivoluzione nel tempo in cui le rivoluzioni si filmano «in diretta», ciascuna parte dal suo punto di vista? E cosa vuol dire filmare una guerra, cosa diventa il cinema in tutto questo? Cosa sono le immagini delle vittime e quelle degli assassini, il realismo e la poesia, cosa è filmare o leggere sotto le bombe, specie se il libro si chiama *La memoria dei corpi*, intanto Simav guarda da lontano quella che fino a poco tempo prima era la sua casa, distrutta come la sua famiglia di chi non sa più nulla. «Stai male» grida al gattino bruciato e scheletrico nel frastuono delle pallottole. È raro vedere una coincidenza così ravvicinata tra quella che è l'esperienza collettiva, nella sua crudele pluralità, il sentimento individuale e lo statuto se così si può dire delle immagini, lo spazio del possibile che gli rimane per raccontarla, o almeno per rendercene testimoni consapevoli. Accade qui, e ci fa piangere. Pure se non è il pianto, la lacrima consolatoria il senso di questa forma. Sono le nostre certezze a essere messe in discussione, i punti di riferimento accomodanti scomposti alla radice. Il senso è altrove, sta a noi trovare il punto da cui restituirlo.

Il corpo vivo di Marieme in lotta per la libertà - Cristina Piccino

Il film era tra quelli più attesi, e l'indipendente Quinzaine des Réalistes lo ha scelto per la serata inaugurale, ieri, della sua 46a edizione. *Bande de filles* è diretto da Céline Sciamma, in Italia l'abbiamo conosciuta col precedente *Tomboy*, ma in Francia dove è tra i talenti di punta delle nuove generazioni, si era fatta già notare con *Naissance des pieuvres* (2007), il suo film d'esordio selezionato al Certain regard col quale vincerà l'ambito premio Louis Delluc. *Bande des filles* ritrova le passioni della cineasta, come *Tomboy* siamo infatti dalle parti del romanzo di formazione, e della scoperta di sé e del proprio essere al mondo il cui «strumento» privilegiato è ancora una volta il corpo. Lì quello ambiguamente androgino di una ragazzina che si fa passare per maschio, qui quello a disagio di una sedicenne che vive in una banlieue francese schiacciata tra un esterno e un interno entrambi di feroce aggressività. A casa il fratello che detta legge - per il tuo bene le ripetono gli altri - fuori la scuola, i maschi, il lavoro che la mette in un angolo. Poi Marieme incontra tre ragazze, una banda: ridono, fanno casino, ballano, rubano i vestiti nei grandi magazzini, si battono con le altre ragazze, non hanno paura di nessuno. Lady, il capo, le ripete che tutto quello che fa deve farlo per se stessa. Marieme si scioglie le trecchine e si stira i capelli, si mette i jeans skinny che più non si può, in tasca infila un coltello, e quando c'è da picchiare tira fuori una forza inattesa. Il fratello impara a rispettarla e anche la padrona dell'hotel dove la madre fa le pulizie ... Lei però ha un segreto, ama il ragazzo amico del fratello. E una notte arriva a casa sua e gli dice: spogliati e ci fa l'amore. Il fatto è che battersi in gruppo - sottinteso come i maschi - è scelta da rispettare ma fare l'amore da donna come decisione individuale ti rende subito una puttana. E il destino di Marieme sembra segnato... La materia narrativa con cui Sciamma si confronta è estremamente delicata: il film «banlieue», la cintura parigina dura di Hlm, le case popolari a alta concentrazione di scontro, abitate in maggioranza da neri o maghrebini, francesi certo, ma come si dice con quel velo di distorsione ipocrita del linguaggio oggi (adieu au langage diciamo con Godard) di «origine» altra. Per questo, e non solo, negli anni il paesaggio della banlieue è diventato letteratura (per capirsi in Italia saremmo dalle parti di Scampia ora Gomorra): criminale, poliziesca, compassionevole, punitiva, a suon di rap e di immagini pompatate e muscolose, ritmi fagocitati e notti incendiarie. Sciamma sposta il punto di vista radicalmente. Non che quella realtà non vi sia, anzi è presente e con forza drammatica, ma il movimento del racconto che mette al centro la protagonista e le sue amiche, cerca una dimensione quotidiana di questa lotta per la libertà. Confusa come si può essere solo da adolescenti, ed eroica nei suoi fallimenti e nella sua incertezza. Lo sguardo della regista segue Marieme e le sue trasformazioni con amore. Le ama queste ragazze che insieme a lei non devono dimostrare nulla, non sono «modelli» sociali anche se somigliano a tante altre che capita di incontrare nel metrò parigino in zona Les Halles. E nemmeno incarnano una statistica da cinema «impegnato» che assottiglia i propri tempi. Sono al contrario personaggi unici, e semplicemente se stesse, miscela magnifica di spavalderia e tristezza, dubbi e ricerca incessante di un posto al mondo tutto per sé. Così le filma piene di vita alla scoperta dei loro corpi, vicine e complici, lei e le ragazze e soprattutto le giovani attrici tutte straordinarie, ma anche in una distanza che le permette appunto di spostare la dimensione narrativa. Il «gender» delle ragazze diviene una scommessa di «genere» allargato, campo di battaglia culturale in cui si confrontano i modelli di rappresentazione di sé e di appartenenza dei personaggi (la scena in cui la ragazza arriva nel cuore della notte dal ragazzo amato è bellissima) e

della regista che per avvicinarli interroga il cinema scompigliando le categorie dell'immaginario per liberarne una nuova energia. Bella e irresistibile, malgrado tutto.

Oltre la porta, il dramma dell'incesto - Giona A. Nazzaro

Interno domestico a Tel Aviv. In linea con il cosiddetto cinema greco della crudeltà post-Lanthimos, *Un certain regard* presenta *Loin de mon père* (Lovely Girl) di Keren Yedaya, cineasta israeliana, habitué della Croisette, vincitrice della Camera d'or nel 2004 per *Mon trésor*, sua opera prima. Cinque anni dopo *Jaffa*, *Loin de mon père* si presenta come un'opera interlocutoria e nient'affatto convincente. La cineasta non è certo nuova alle tematiche femministe colte nell'intreccio di relazioni familiari complesse nelle quali inevitabilmente si riflettono le contraddizioni della Naqba e dell'occupazione del territorio palestinese. Quindi sulla carta il nuovo film della regista sembrava vantare notevoli spunti d'interesse. Adattamento di un romanzo controverso, *Far From His Absence* dell'autore israeliano Shez e incentrato ossessivamente sulla problematica dell'incesto, il film resta invece sorprendentemente inerte nel corso dei suoi lunghissimi 95 minuti. Moshé (interpretato con inquietante convizione da Tzahi Grad) vive in un piccolo appartamento con la figlia Tami (Maayan Turjeman) che soffre di disturbi alimentari, s'infligge spaventose overdose di snack al cioccolato e s'incide le braccia con un taglierino. Tami, pur essendo chiaramente la vittima della relazione, a suo modo ama il padre-amante, se non altro come manifestazione di una disperata dichiarazione d'esistenza. Lui, invece, mostruoso padre-padrone fallico, dispone del corpo della figlia a suo piacimento, sottoponendola a una serie continua di stupri rituali perpetrati attraverso l'alibi dell'amore. E ogni analogia con l'occupazione palestinese non è affatto casuale. Messo in scena attraverso una sorta di muta e attonita oggettività, che in realtà denuncia probabilmente maggiore imbarazzo di quanto gli autori non vogliano ammettere, il film sembra oscillare indeciso fra la dimensione metaforica di film come il controverso *Miss Violence* (l'incesto è sempre, inevitabilmente, segno di qualcos'altro...) o la frontalità austriaca di matrice Seidl, resta in ultima analisi intrappolato in una dimensione completamente dominata dalla sceneggiatura. Come se il film stesso vivesse sul piano della forma l'illibertà concentrazionaria della protagonista, privata del suo desiderio e della sua sessualità. Inerte drammaticamente, deterministico politicamente, inficiato ulteriormente da un utilizzo segnaletico dello zoom (laddove le dimensioni ridotte del perimetro domestico avrebbero potuto suggerire altre soluzioni narrative meno sbrigative...), *Loin de mon père* è un film tristemente sbagliato oltre che la prima battuta d'arresto della carriera di Keren Yedaya. Moshé, sorta di Fritzi israeliano, mostro che occulta la propria aberrazione in un mondo che sembra aver perso la capacità dell'orientamento umano e politico (cui fa da contraltare il una spenta Yaël Abecassis, alternativa politically correct al padre), resta personaggio piattamente enunciato e a nulla vale il siparietto durante il quale fa il verso al profeta Elia. Profondità e prospettiva non appartengono a *Loin de mon père*.

Contropiano.org - 16.5.14

Il coraggio di cambiare paradigma per una nuova stagione politica: Utopie letali di Carlo Formenti

Con la caduta dei socialismi reali nell'89 e la conseguente scomparsa o ridimensionamento dei partiti comunisti legati a quell'esperienza, la sinistra - soprattutto italiana - è stata egemonizzata di fatto da un insieme di teorie e suggestioni definite, per necessità di sintesi, post-operaiamo. Un insieme politico in realtà abbastanza eterogeneo, ma che ha saputo ricostruire una narrazione conflittuale di fronte alla sconfitta storica del movimento operaio e delle sue avanguardie politiche degli anni ottanta. Per meglio dire, il post-operaiamo è figlio diretto di quella sconfitta, e allo stesso tempo la sua rimozione. Nonostante le differenze, anche grandi, insite nei diversi filoni post-operaiati e fra le diverse città, alcuni punti fermi tuttavia sono riscontrabili. Soprattutto, comune alle varie tendenze è la rottura con il Novecento quale secolo del primato del politico e della "parzialità organizzata" in vista di una fuoriuscita dal controllo capitalistico della produzione, in favore di un discorso tendenzialmente interclassista in cui viene esaltata la diretta politicalità dei soggetti sociali, che assumono centralità politica non in base al proprio ruolo nella produzione ma piuttosto in base alla propria coscienza di sé e alla loro percezione antagonista. Su questa visione delle cose si innesta il discorso foucaultiano del potere pervasivo del capitale non più nella produzione, ma nella vita. Il rapporto subalterno-antagonistico non è più tra lavoro e capitale, ma tra vita e capitalismo, che eserciterebbe un biopotere totalizzante dal quale non è possibile uscire se non direttamente, rendendo vana ogni transizione che non sia direttamente la società comunista. Questa visione delle cose ha impedito sul nascere ogni discorso attorno al potere, al farsi Stato delle classi subalterne, e di conseguenza rifiutando a prescindere il momento dell'organizzazione politica separata dal momento sociale. E' esattamente da qui che vogliamo partire, perché è qui che c'entra il punto Carlo Formenti con il suo ultimo libro, e soprattutto perché è ancora da qui che si deve ragionare per rompere con quella tradizione teorica, per costruire un nuovo modello politico nel quale inserire le lotte di classe di questo paese. Il libro di Formenti è un libro importante, per vari motivi. Viene da un (ex) esponente di quell'area, che con coraggio raro fra gli intellettuali, opera una decisa autocritica nei suoi confronti, nonché una sacrosanta critica nei confronti dei suoi compagni di un tempo. Non ci attarderemo sui pregi del libro, che mira a smontare pezzo per pezzo quelle utopie letali del paradigma post-operaiato, oggi rese obsolete non tanto da una nuova coscienza politica, ma da una crisi economica che ha rimesso al centro le questioni sostanziali del nostro agire politico, facendo pulizia delle mode filosofiche legate a quella visione del mondo. Non ci attarderemo perché le ripetiamo da anni, e perché su di esse già abbiamo pubblicato un testo, e cioè Noi Saremo Tutto, che nel contributo di Paolo Cassetta punta proprio a smontare politicamente quella visione delle cose. Vogliamo partire dal testo, non analizzarlo, per comprendere come può essere utile ad un dibattito necessario, oggi più che mai, per capire che tipo di dimensione politica costruire nel breve e nel lungo periodo. In questo senso, il grande successo che il libro ha trovato tra i compagni, e soprattutto fra ex o ancora appartenenti a quell'area, la dice

lunga sulla necessità, magari non esplicitata, di fuoriuscire da un modello politico ormai inservibile. Nonostante sia un libro necessario, apparentemente giunge in ritardo. Oggi i movimenti non subiscono più l'egemonia di organizzazioni politiche che consapevolmente portano avanti quel tipo di posizioni e di teorie. Fosse uscito dieci o quindici anni fa, avrebbe avuto ben altro impatto, e probabilmente molte delle recensioni entusiaste di oggi non si sarebbero lette, e anzi ci sarebbe stata verosimilmente la corsa al dileggio del "novecentista", ancorato ad un mondo che non c'è più, felici di averlo demolito. Questo però è vero, come dicevamo, solo in apparenza. Nella realtà, molte di quelle visioni, non più esplicitate da organizzazioni coscienti, persistono nel dibattito pubblico di movimento. Ci sembra cioè che parte di quel paradigma rimanga ancora presente ed utilizzato, nonostante la volontà di rottura con quel passato politico. Perché? Sebbene in questi anni molto sia cambiato, non è stato messo in discussione uno dei capisaldi del pensiero post-operaista, e cioè permane la fobia del politico, l'urgenza cioè di non separare più il momento sociale da quello politico. Ma questo è proprio il nodo gordiano da sciogliere per rompere con quella tradizione. Infatti, come giustamente dice Formenti citando Marx, se è vero che ogni lotta di classe è una lotta politica, non tutte le lotte economiche sono lotte di classe. E' esattamente qui che si situa la frattura con l'ideologia post-operaista che i nuovi movimenti dovrebbero mettere a critica: il post-operaismo e i nuovi movimenti condividono ancora il modello economicista per cui ogni lotta sociale è già una lotta politica, e tale lotta politica è già una lotta anticapitalista. Le conseguenze di questo assunto teorico, apparentemente slegato dalle contingenze, pervadono direttamente il nostro agire politico. Se cioè ogni lotta sociale è già una lotta politica, compito delle avanguardie non sarà più quello di organizzare politicamente il conflitto, ma agire sindacalmente per sommare le varie vertenze che si producono più o meno spontaneamente. Ed è infatti l'agire para-sindacale che ha contraddistinto molte dinamiche di movimento di questi trent'anni. Il processo di costruzione di una soggettività organizzata non avviene più per sintesi, ma per sommatoria. L'obiettivo, cioè, diviene accumulare lotte sociali, non operare una sintesi per portare quelle lotte dal piano sociale e quello politico, costruendo un rapporto di forze che punti alla conquista del potere. Da questi presupposti si deduce necessariamente che non ha più senso pensare al concetto di avanguardia politica. Si può immaginare semmai una strategia di doppio livello, che verso l'interno agisca da organizzazione politica ma che all'esterno si comporti da struttura sindacale (è da intendersi con questa parola non la burocrazia sindacale formalizzata, ma l'agire sociale dell'organizzazione). Di qui a teorizzare, consensualmente al modello post-operaista, la fine del concetto di rappresentanza, quantomeno politica, il passo è breve. Detto questo, c'è anche un però che va subito chiarito, e che in parte giustifica tale forma mentis politica. La desertificazione delle strutture sociali intermedie che organizzavano il mondo del lavoro non consente più al politico di agire in completa autonomia, dividendosi nettamente dal momento sociale. Se nel corso del Novecento era pensabile, a ragione, fondare un partito dall'alto, cioè tramite la sintesi teorica di una posizione politica, proprio perché era presente un mondo sociale già organizzato, oggi quel contesto non esiste più, smantellato dalle continue controriforme socio-economiche che hanno sostanzialmente la ristrutturazione capitalista. Oggi ci troviamo di fronte ad un deserto che non è possibile sintetizzare politicamente. Oggi le organizzazioni politiche hanno nuovamente bisogno di legittimarsi socialmente agli occhi di un mondo che non ha più alcuna cinghia di trasmissione verso il politico, e dunque vede come altro da sé qualsiasi cosa tenti di sintetizzarlo dall'alto. Forse il paradigma novecentesco può ancora essere utile per il mondo del lavoro dipendente salariato a tempo indeterminato, ma non può più essere utilizzato per il lavoro precario, il lavoro nero, il non lavoro e le diverse lotte spurie che si sviluppano costantemente nei territori. E' questo panorama che, in apparenza, giustifica la reiterazione del modello post-operaista. Se il militante politico ha necessità di ri-legittimarsi agli occhi del lavoratore, tutti i discorsi sull'avanguardia politica vengono meno, almeno in questa fase. Questa cosa è vera in parte. E' vera perché è il contesto diverso che impone al militante politico di ri-acquisire prestigio nei territori, nei luoghi di lavoro, nelle lotte sociali, essere riconosciuto ed ascoltato e divenire un punto di riferimento. L'organizzazione politica deve tornare a sporcarsi le mani perché è finito il tempo in cui le organizzazioni sociali se le sporcavano per essa. E' però falsa perché una tale visione porta ad accodarsi alla spontaneità sociale, anche quando fomentata dalle organizzazioni. In questo senso è proprio la lotta in val di Susa che ci conferma la sconfitta di un modello politico e la necessità di proporre uno nuovo. Se infatti nella lotta No Tav le organizzazioni sono riuscite a trasformare una lotta ambientale in lotta politica contro un modello di sviluppo, acquisendo prestigio e venendo riconosciute quali punti di riferimento, è esattamente questo che può essere generalizzato, ripetuto su scala nazionale e teorizzato. Le lotte sociali di questo paese devono essere sottoposte ad una sintesi politica, perché laddove avviene, queste vincono, incidono nei rapporti di potere e determinano un avanzamento della classe in generale. Si trasformano, cioè, in lotte di classe, ossia in lotte antagonistiche al potere del capitale. E per fare una sintesi di queste lotte, e non una semplice sommatoria insurrezionalista, serve l'organizzazione politica. Serve pensare ed agire da partito, inteso in senso storico. Serve tornare a ragionare su quale forma partito sia adatta ai tempi, cioè efficace stante il panorama sociale desertificato sopra accennato. Serve allora ragionare su questo doppio livello: ri-legittimarsi nella società, ricostruirsi una propria credibilità, ma allo stesso tempo capire come produrre una sintesi politica, cioè capire quale tipo di organizzazione politica possa svolgere questo ruolo. Eliminare una parte di questo ragionamento schiacciando tutto il proprio discorso sull'aspetto sociale del proprio divenire non potrà far altro che alimentare le ragioni di un modello politico, quello post-operaista, che rientrerebbe dalla finestra una volta cacciato dalla porta principale. E se il piano del discorso non cambia, chi poi ne trarrà la sintesi più efficace sarà sempre chi per primo e per più lungo tempo ci ha ragionato e si è sperimentato su di esso. Ogni riferimento al 12 aprile, in questo senso, è esplicitamente voluto.

*<http://www.militant-blog.org>

La perversa "morale del potere" davanti all'atto rivoluzionario - Vincenzo Morvillo
«Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». George Orwell (1984).
In un'intervista, rilasciata alcuni giorni fa al Corriere di Romagna, in occasione della presentazione del suo ultimo romanzo "Lascia che il mare entri", Barbara Balzerani, scrittrice, ex militante delle Brigate Rosse, che ha pagato le sue

scelte con 30 anni di carcere duro e senza mai pentirsi, dice: «Il vincitore, oltre alla resa, pretende tutte le ragioni e fa della ricostruzione storica un'arma per l'esercizio del suo potere. Infatti, la nostra vicenda è stata talmente trasfigurata e decontestualizzata che viene usata come deterrente per il presente. Come se l'ipotesi stessa del conflitto sociale abbia esaurito la sua legittimità una volta e per sempre. La mia scrittura non può che partire da qui perché la storia dell'insorgenza degli anni '60 e '70 è il prodotto di violenza, illibertà e ingiustizie di antica memoria. Le responsabilità politiche di chi ha governato questo paese, anche con le stragi, e di chi se ne è fatto alleato, ne hanno costituito le ragioni. Io non intendo cercare giustificazioni per le mie scelte ma neanche darne a nessuno». E poi, di seguito: «Nella sostanza, sono ignorata dalla critica letteraria e ai margini del mercato editoriale, quando non direttamente sanzionata per la mia presunzione di esistenza in vita, ossia con facoltà di parola. Ma non mi lamento, voglio solo scrivere per chi, come me, soffre la povertà dei valori oggi dominanti, che fanno del mercato di tutto e di tutti la misura del bene e del male». Dunque, prendo spunto da queste parole per proporre delle brevi riflessioni sul Potere, le sue logiche, i suoi strumenti di controllo, la sua implicita morale e sull'imprescindibilità, dolorosa ma necessaria, dell'atto rivoluzionario, essenzialmente di matrice marxista e finalizzato proprio al sovvertimento del potere in questione. **Ma procediamo con ordine.** Come ho più volte ribadito, non tollero i moralismi e ho sempre considerato Il Bene e il Male categorie, morali appunto, mai assolute ma sempre cangianti e, soprattutto, il prodotto di un'epoca, di un periodo storico, di una cultura dominante e della società da essa plasmata. Scriveva Foucault in "Sorvegliare e Punire": «L'individuo è senza dubbio l'atomo fittizio di una rappresentazione "ideologica" della società, ma è anche una realtà fabbricata da quella tecnologia specifica del potere, che si chiama "la disciplina". Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: il potere produce; produce il reale; produce campi di oggetti e rituali di verità. L'individuo e la conoscenza che possiamo assumerne derivano da questa produzione». Stando, dunque, a quanto dice Foucault, il potere produce innanzitutto sovrastrutture, morali e culturali, codici di comportamento, simboli, linguaggio e, di conseguenza, senso. Ecco, il potere produce senso e quindi, com'è facile comprendere, determina la differenza -storica e culturale- tra il Bene e il Male, tra ciò che è legale e ciò che non lo è, tra lecito e illecito, tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. In una parola, stabilisce e precisa l'ethos all'interno di una società e di un particolare momento storico. Ne deriva che una delle principali peculiarità e finalità del potere -e specifichiamo che, quando Foucault parla del potere, si riferisce a quello dello stato borghese e liberale- risiede in ciò che egli definisce governamentalità, concetto che racchiude in sé quelli di sovranità e disciplina, affermatosi in Occidente proprio con la nascita del liberalismo e che, inequivocabilmente, conduce ad una gestione analitica, economica e disciplinare appunto delle masse. Con l'avvento del lo stato liberale, insomma, siamo entrati nell'era della biopolitica e del biopotere. Del resto, secondo il filosofo e psicologo francese, tra la nascita del capitalismo e l'instaurazione del potere disciplinare esiste una causalità irriducibile e biunivoca: ciascuno dei due fenomeni ha alimentato l'altro e nessuno dei due avrebbe potuto mai assumere le proporzioni che ha assunto se non si fosse potuto poggiare sulle acquisizioni e sugli effetti dell'altro. Ci sono momenti, però, in cui i codici morali, prodotti dal potere vigente, possono e anzi devono essere sovvertiti, nel nome di una più intima morale, di una più complessa, particolare e meno conformista idea di Bene e di Male. Sono i momenti rivoluzionari, di ribellione alle regole, così come ci vengono dettate dall'autorità, sia essa paterna o statale; i momenti di sovvertimento dell'ordine personale, familiare, politico e sociale; quei momenti che determinano un salutare slittamento, proprio di quel senso morale, su terreni di valutazione, al tempo stesso, più ampi, poiché ci permettono di considerare la nostra soggettività all'interno della dimensione sociale e della scala valoriale in cui ci troviamo a vivere e ad agire, e più individuali, giacché ci consentono di comprendere quanto quella stessa dimensione, sociale e morale, ci stia cambiando o ci abbia già cambiato, snaturandoci e alienando la nostra essenza ed umanità è ciò che Nietzsche - filosofo controverso e spesso frainteso, a destra come a sinistra - chiamava trasvalutazione dei valori. Ora, assumiamo questo concetto e trasferiamolo su un terreno prettamente politico. Mi spiego. Il singolo individuo o il gruppo sociale -come viene giustamente evidenziato da Deleuze e Guattari ne "L'Anti Edipo. Capitalismo e Schizofrenia- non sono altro che la risultante di quei rapporti di forza, di quella struttura economica e di quella cultura/morale dominante all'interno del sistema di produzione "capitalistico", il cui potere si fonda, sostanzialmente, sulla fabbricazione della paura e sul controllo del soggetto desiderante e del desiderio stesso; per giungere fino alla repressione dei desideri inconsci a scopi di normalizzazione sociale. Il desiderio però, afferma Deleuze, è una rivendicazione di libertà assoluta e, dunque, lo si può interpretare nel senso di istanza rivoluzionaria. Se ciò è vero, cosa c'è di più rivoluzionario, allora, del desiderio di cambiare il mondo? Di sovvertire quell'ordine costituito e repressivo che, da sempre, nell'incessante dialettica dei fenomeni storici, ha visto gli oppressi soccombere ai loro oppressori e alle forme di potere da questi instaurate? Siano essi monarchi, imperatori, aristocratici, oligarchi, dittatori o borghesi. Tutto è politico, dicono ancora Deleuze e Guattari e pertanto lo è, a maggior ragione considerando ciò che si è detto finora, il desiderio. Ma una rivoluzione che voglia essere veramente tale -dunque, fondamentalmente politica, nel significato etimologico del termine- non può certo limitarsi ad un singolo soggetto e ad una trasformazione personale, ancorché profonda. Ha bisogno di interconnettere soggettività pervase dagli stessi desideri rivoluzionari. "Cambia te stesso e cambierai il mondo", mi è sempre suonato come un bellissimo concetto, ma essenzialmente banale, venato di misticismo ed imbevuto di quell'individualismo che finisce, poi, per fare sempre il gioco del potere. Una Rivoluzione, quindi, così come la si vuole intendere in questa sede, quand'anche guidata da un'avanguardia, deve necessariamente coinvolgere le masse, consapevoli del loro ruolo di forza rivoluzionaria, ed aggredire radicalmente, sovvertendole, le strutture del potere e dell'ordine costituito, contro cui si scaglia e lotta. E questo può implicare, e spesso anzi ha implicato, nel corso della Storia, l'utilizzo di mezzi non certo pacifici. Ebbene, pur senza voler fare qui un'apologia della violenza fine a sé stessa, è un dato di fatto che essa sia stata e sia una presenza costante nello svolgersi dinamico della storia: nel duplice significato di fattore genetico della società classista, in particolare di quella borghese, e come forza generatrice di nuove società. Ed è quest'ultimo passaggio che c'interessa, in tale contesto. Negarlo, significherebbe negare il dato stesso dell'esperienza che la storia ci fornisce. Scriveva Marx: «La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe». In queste parole del Manifesto è già ravvisabile la concezione

marx-engelsiana di violenza, che parte dalla constatazione della sua esistenza nella società e nella storia, e più precisamente nel rapporto economico. Essa non dipende da una scelta soggettiva o politica, ma dal fatto che la società divisa in classi, e soprattutto la società borghese, è fondata sull'antagonismo tra forze e mezzi di produzione, tra proprietà privata e produzione sociale. La violenza, insomma, come «levatrice della storia». Ecco quindi che il marxismo, pur ponendosi, come obiettivo finale da conseguire, la pace, non espelle, ipocritamente direi, l'utilizzo della violenza come strumento di realizzazione di quei valori di Libertà, Giustizia Sociale ed Uguaglianza, in opposizione all'autocrazia, al servaggio della gleba o, in tempi più recenti, all'oppressione, al dominio di una classe su un'altra, all'elitarismo sociale impliciti, come si accennava già in precedenza, al regime capitalistico. Fintantoché, quindi, la società sarà divisa in classi ed il capitale, finanziario e monopolistico, imporrà le sue regole per permettere sempre più la concentrazione, nelle mani di pochi, di grandi ricchezze, sussisteranno l'imperialismo -cioè il capitalismo al suo più alto grado di sviluppo, per citare Lenin- e lo sfruttamento, più o meno violento ed autoritario, di quello che, oggi, viene ignobilmente definito "il capitale umano" -formula che sintetizza alla perfezione il concetto mercantile di reificazione, esteso all'uomo- e delle risorse naturali, mediante guerre colonialistiche. Accentramento delle ricchezze, sfruttamento del lavoro e dominio coloniale che le borghesie imperialiste -prime fra tutte quelle USA ed europee- si sono garantite e continuano a garantirsi grazie alla complicità delle cosiddette democrazie liberali e dei loro governi, di cui, tra l'altro, sono i maggiori azionisti; alla repressione feroce del dissenso, specie se di indirizzo marxista, fino a giungere alla criminalizzazione terroristica delle frange più radicali e per loro più pericolose; all'attuazione di politiche economiche, di modello liberista e neoliberalista, manipolate da lobby, comitati d'affari e banche; grazie alla correttezza di quegli organismi politico-economici, creati d'altronde dalle stesse borghesie, aventi dimensione internazionale: FMI, Banca Mondiale, BCE, UE, agenzie di rating ecc; ed infine, con l'utilizzo mirato di guerre di stampo coloniale, ignobilmente mascherate, oramai, da missioni di pace o da benefici processi di esportazione democratica. Mistificazioni volte a celare il vero ed unico obiettivo: la globalizzazione dei mercati e delle forze lavoro da mungere. Fintantoché saranno questi i principi regolatori delle nostre esistenze non si potrà parlare, dunque, di pace, né in un'ottica internazionale né in seno ai singoli paesi, ed il conflitto sociale, esteso o circoscritto, non soltanto sarà ineluttabile, ma necessario ed imprescindibile. E' questo che, prima Marx e, in un secondo momento, Lenin -con "Il socialismo e la guerra"- intendevano circa l'utilizzo della violenza. Essa può e deve essere esclusivo strumento rivoluzionario di difesa contro l'aggressione e l'oppressione, classista ed imperialista, di quella borghesia che, per mantenere i propri privilegi, il potere di controllo ed accumulare sempre maggiori ricchezze, non disdegna qualunque mezzo: dallo sfruttamento generico al più vessatorio schiavismo -ormai tornato di attualità- dalla semplice repressione, entro i patri confini, all'allargamento, su scala mondiale, dei conflitti regionali o della guerra. Di fronte ad una situazione siffatta, appare evidente che parlare di pacifismo o di pacificazione sociale risulta quanto meno illusorio, quando non voglia dire perfino tollerare ed assecondare la pratica della violenza classista e padronale. Il pacifismo -meglio sarebbe definirlo moda o epifenomeno culturale, dettato dall'omologante pensiero dominante- ha assunto, oggi come non mai, connotazioni chiaramente borghesi e funzionali al sistema. Viviamo in "regimi democratici" in cui si invoca il pacifismo ad ogni manifestazione, ma in cui si accetta e si pratica volentieri, viceversa, l'uso della violenza statuale da parte delle Forze dell'Ordine. Pertanto se, come si diceva più sopra, il fine ultimo del marxismo e di una società comunista deve essere la pace, non si può invocare, di contro, il pacifismo quando la violenza delle classi dominanti si manifesta in tutta la sua spietatezza e non lascia, il più delle volte, altra soluzione che una risposta altrettanto violenta, è doloroso ammetterlo, ma è così. Cos'è, d'altronde, la Lotta di Classe se non il punto cruciale di un conflitto sociale, con cui la classe lavoratrice tenta di conquistare o riconquistare, attraverso ogni mezzo e spesso a prezzo della vita, quei diritti che lo stato liberale e il padronato mirano a sottrargli o quanto meno a limitare, con strumenti legislativi o mediante la repressione violenta delle lotte per l'acquisizione di quei diritti? Fatte tali premesse, si comprenderà perciò che se non uccidere è, o dovrebbe essere, prima ancora che una prescrizione giuridica, un imperativo etico e non scritto, risiedente nel nostro sentimento di umanità, uccidere un oppressore, un aguzzino, un tiranno, un criminale affamatore e sfruttatore del popolo, può essere, anzi è senz'altro, in una prospettiva rivoluzionaria, giusto. Se rapinare una banca è, secondo la legge, sbagliato, rapinare una banca, responsabile del disastro economico in cui ci troviamo ad arrancare e del massacro sociale in atto, di cui pagano il prezzo i più poveri, può diventare, inquadrato nell'ottica rivoluzionaria, giusto. Il nazismo era legale e legali erano il suo razzismo, i suoi massacri, le sue camere a gas, in base alle leggi vigenti nel III Reich. Ma ciò non vuol dire che fossero giuste e coincidessero con l'idea di Bene, non dico assoluta o ontologica ma neanche con quella empirica e comunemente avvertita. Quindi, era giusto sovvertirlo, quel potere, e ucciderne il Führer. Si tratta, in tutti questi casi, come può essere facile intuire, di gesti rivoluzionari che trascendono la mera categoria politica e affondano le loro radici in qualcosa di ben più profondo, come l'istinto di sopravvivenza e la dignità della propria stessa esistenza. è il sogno, necessario e vitale, di un mondo diverso, di una società diversa, di un diverso modo di intendere i rapporti umani, che s'impone in questi casi. In tal senso, l'"Atto" rivoluzionario -per riprendere il concetto di atto elaborato da Carmelo Bene- è un momento sublime, di sospensione del tempo storico a favore di un presente "eterno" che si condensa nella Bellezza, seppur terribile, e nella Purezza, oserei dire quasi fanciullesca, del gesto rivoluzionario. La Storia e la linearità del tempo si annullano nel compiersi di quel gesto, la sciando il posto all'ebbrezza del godimento immediato del desiderio sovversivo. Si badi bene che qui non si parla di una qualunque forma rivoluzionaria, ma di quella di matrice marxista. Ci troviamo in una dimensione simile a quella che Bataille definisce, nella postfazione di "Lettera al padre": «L'universo gioioso di Kafka». In un tale universo, l'innocenza del desiderio ed il sogno fanciullesco della Rivoluzione -la borghesia lo definirebbe romantico- coincidono, fatalmente, con il desiderio di morte. E già, perché chi intraprende quel cammino finisce per assecondare, consapevolmente o meno, quell'intimo desiderio di morte che pervade ogni essere umano. Ma lo fa, a differenza di Kafka, ponendosi un duplice obiettivo: la distruzione del potere, borghese ed oppressivo, e la liberazione personale e di altri esseri umani. Diceva Che Guevara: «Il guerrigliero è un riformatore sociale, che prende le armi rispondendo alla protesta carica d'ira del popolo contro i suoi oppressori, e lotta per mutare il regime sociale che mantiene

nell'umiliazione e nella miseria tutti i suoi fratelli disarmati»; e ancora: «Lasciami dire, a rischio di sembrare ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore». Negli anni '70, un gruppo di compagne e di compagni, giovani donne e giovani uomini, tra cui Barbara Balzerani, assunse su di sé questo arduo compito e questo sogno rivoluzionario. Lottarono, come altri in altri paesi nello stesso periodo, per la liberazione di un popolo -nel loro caso, quello italiano- dalle avviliti catene del capitalismo, dalle sue logiche mercantili, dallo sfruttamento e dalla riduzione a merce degli stessi esseri umani. Furono sconfitti, probabilmente prima ancora che dallo stato borghese, da un loro stesso errore di valutazione politica -non certo di analisi- e dalla mancanza di prospettiva di chi avrebbe dovuto seguirli, e che loro speravano li seguissero: il proletariato, la classe operaia e, perché no, quel gruppo dirigente del PCI che intendevano ridestare dal torpore in cui era piombato. Non ci riuscirono e allora la giustizia "democratica" e borghese li prese e li gettò in galera, bollandoli come terroristi. Termine ambiguo, se pronunciato da governi e uomini politici che del terrorismo e della paura hanno fatto la prassi per il loro dominio. La speranza era di annientarne la forza e di cancellarne addirittura la memoria, strumentalizzando quegli eventi per controllare il presente e per destituire di fondamento l'idea stessa di conflitto sociale, di lotta di classe, di opposizione e di dissenso. Bisognava sradicarli, una volta e per sempre, facendo passare l'equazione dissenso-conflitto uguale terrorismo; comunismo uguale barbarie. È la stessa Barbara Balzerani a dichiararlo, più o meno esplicitamente, nell'intervista citata all'inizio. E noi, ne abbiamo un esempio quasi tutti i giorni, oramai, con la repressione di ogni contestazione, messa in atto dallo stato, oggi come allora, attraverso l'utilizzo delle forze dell'ordine. Oppure, basta considerare cosa sta accadendo in Val di Susa, con le inchieste della magistratura che accusano alcuni attivisti del Movimento NO TAV -e persino lo scrittore Erri De Luca- di terrorismo. Ma Barbara Balzerani va oltre, denunciando addirittura quello che è il tentativo di annichilimento totale, messo in atto dal potere "democratico" dello stato liberale italiano, nei suoi confronti e di chi, come lei, ha preso parte all'esperienza della lotta armata. Una volta scontata la pena, il peso del passato deve incombere come un macigno morale su di loro e, quindi, bisogna ridurli al silenzio. «Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato», scriveva George Orwell in 1984. Ma Barbara non ci sta e scrive. Scrive della sua vita e delle sue esperienze; della lotta e del carcere. E i giovani l'ascoltano, perché intuiscono che ha qualcosa da dire e da insegnare, in un mondo in cui a dominare sono solo il denaro ed il mercato ed in cui, come detto, noi stessi siamo ridotti a pura merce di scambio. Questo diritto di parola non può esserle negato e noi glielo riconosciamo tutto. Per l'ordine costituito, quindi, la Balzerani è stata e resta una terrorista. Per noi, compagni e comunisti, Barbara è stata una combattente per il comunismo e per la libertà. Ma, prima di tutto, Barbara è una cittadina, una donna che ha pagato la sua pena, secondo le leggi di questo stato, ed ora è libera. Libera di vivere, di scrivere e di parlare. E come dice Majakovskij: «Nostra arma sono le nostre canzoni. Nostro oro sono le voci squillanti».

l'Unità - 16.5.14

Microbi terrestri alla conquista di Marte - Lori Berti

Gli organismi terrestri potrebbero un giorno invadere Marte? È questa la domanda alla base di tre ricerche pubblicate recentemente sulla rivista *Astrobiology Journal*, che hanno indagato il rischio di contaminazione del pianeta rosso causata dallo sbarco accidentale di microbi terrestri. I microrganismi trasportati dalle navicelle spaziali, infatti, a determinate condizioni potrebbero colonizzare altri corpi celesti, rendendo in seguito complicato per gli scienziati discernere se essi siano specie autoctone o frutto dell'importazione degli esploratori. A questo scopo, i ricercatori hanno cercato di individuare quali organismi siano potenzialmente in grado di sopravvivere a un viaggio interspaziale e un'atmosfera diversa dalla nostra, osservando i batteri con una capacità di resistenza maggiore della media. Si è scoperto che le spore del *Bacillus pumilus*, in particolare, sopravvivono alle procedure di sterilizzazione standard previste per le missioni spaziali e potrebbero sopportare condizioni esterne molto difficili: mentre le spore comuni, se esposte ad un ambiente che simula quello di Marte, restano in vita per 30 secondi, queste sopravvivono per ben 30 minuti. Nell'European Technology Exposure Facility (EuTEF) - un impianto montato all'esterno del laboratorio europeo Columbus - alcune spore sono sopravvissute addirittura 18 mesi, come spiega Kasthuri J. Venkateswaran, ricercatore presso la NASA e co-autore dei tre studi. In un secondo esperimento, gli stessi batteri sono stati messi su lastre di alluminio uguali a quelle utilizzate per la costruzione dei veicoli spaziali e, per un anno e mezzo, sono stati esposti a radiazione solare cosmica e a grandi fluttuazioni di temperatura. Si è visto così che avrebbero il 50% di probabilità di sopravvivenza se protetti dalle radiazioni, ad esempio in una fessura sulla superficie della navicella. Nel terzo esperimento infine si è visto che alcuni organismi cellulari che vivono sulle rocce, capaci di resistere a condizioni estreme sulla Terra, sarebbero in grado di restare in vita anche nello spazio: una conferma della teoria della litopanspermia, secondo cui i massi espulsi da un pianeta in seguito alla collisione con un oggetto esterno, come una meteora, potrebbero viaggiare nello spazio fino a raggiungere un altro corpo celeste, portando con sé microbi potenzialmente in grado di colonizzarlo. Grazie ai risultati ottenuti, dicono i ricercatori, in futuro si potranno in ogni caso adottare misure cautelari in modo da evitare di scambiare per extraterrestri organismi nativi del nostro mondo e da minimizzare i rischi di contaminazione interplanetaria.

Un metodo per predire come sarà un'eruzione - Mariarosaria Mazzacane

Buone notizie dai vulcanologi: una recente scoperta può contribuire allo sviluppo di metodi per prevedere come si verificherà un'eruzione. Gli scienziati dell'Università di Liverpool hanno scoperto che il processo chiamato "fusione per attrito" può determinare quanto velocemente il magma risale in superficie e quanta resistenza incontra durante il suo percorso. Questo meccanismo ha luogo nei vulcani che presentano duomi di lava, ovvero strutture a forma di cupola sopra al cratere, quando il magma e le rocce circostanti si fondono sfregandosi l'uno contro le altre a causa del calore intenso. Ciò comporta che la risalita del magma lungo il condotto vulcanico proceda a tappe, alternando stop e ripartite: il magma "si appiccica" alle rocce e riparte solo quando la pressione aumenta. Attraverso l'analisi della lava

raccolta dal Mount St. Helens, negli Stati Uniti, e del vulcano Soufriere Hills, a Montserrat nei Caraibi, è stato dimostrato che l'entità di questo fenomeno dipende dalla composizione delle rocce e del magma, determinando la velocità con cui il magma raggiunge la superficie durante un'eruzione. Jackie Kendrick, vulcanologo a capo della ricerca, afferma «Più comprendiamo come si comporta il magma, più potremo avvicinarci all'obiettivo di predire l'attività del vulcano. Poiché la popolazione che abita nelle vicinanze di vulcani attivi è in continua crescita, comprendere il comportamento dei duomi lavici è una sfida per i vulcanologi». La ricerca, pubblicata il 4 maggio su Nature Geoscience, ha coinvolto il consiglio europeo della ricerca (CER), la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, in Germania, l'Università di Padova, l'INGV-Roma e il Kochi Core Center in Giappone.

La Stampa - 16.5.14

Erdrich, le storie dell'indiano che scampò al linciaggio - Marta Pastorino

Quando Evelina Harp entra al college a diciannove anni, nel 1972, tra sane ragazze bianche e timide studiose ragazze indiane, non sa che di lì a poco si troverà ad affrontare una profonda crisi d'identità, a sentirsi senza importanza, mezza matta, mezza drogata, mezza indiana chippewa, mezza lesbica, profondamente triste, ricoverata nell'ospedale psichiatrico dov'era stata assunta come assistente infermiera. E sarà capace di sopravvivere a se stessa grazie al fatto di essere cresciuta con tutto l'amore possibile dei suoi genitori. Ma se l'origine del suo dolore non è in coloro che l'hanno allevata e educata, dove risiede? In apparenza non è a questa domanda che sembra cercare risposta il romanzo di Louise Erdrich, *Il giorno dei colombi*: Evelina Harp è solo una tra le diverse voci che per quasi quattrocento pagine raccontano le storie della gente di Pluto, cittadina della riserva indiana nello stato del North Dakota, tra cui si trovano alcuni protagonisti anche del romanzo precedente, *La casa Tonda*. Ai primi del secolo, in una fattoria di bianchi, un uomo impugna il fucile e massakra una famiglia, lasciando viva per caso una bimba di sette mesi che si addormenta al suono solitario e strugente di un violino: il fucile si è inceppato e l'uomo, in cerca di un martello, nota invece un grammofo, lo fa partire e si ferma, in ascolto. Così inizia il libro e forse è della strage che vuole parlare, del fatto di sangue per cui, poco dopo, quattro indiani vengono impiccati a una grande quercia, un albero da cui partono in volo infiniti uccelli. Giustizia di bianchi, prima che intervenga la legge. A uno dei quattro però la vita viene risparmiata, e la corda tirata via a un istante dalla morte. Si tratta di Mooshum, un indiano ubriacone, che, vivo, potrà diventare padre di Clemence e nonno di Evelina, a cui poi rivelerà, una volta soltanto, la storia dell'albero e dei colombi. Ma chi è l'uomo che compie l'assassinio? Perché Mooshum sopravvive? Chi sono i giustizieri? Nel ripercorrere un secolo della storia di Pluto in cerca di risposte, Louise Erdrich mette insieme un grande coro di voci che si alternano e si passano il testimone del racconto, ma a volte i ricordi non coincidono, si aggiungono divagazioni o si tolgono parti a seconda di ciò che conviene e il pezzo che manca è quasi sempre il più scomodo. Così, quando Evelina a diciannove anni lascia la sua terra per andare al college, ecco che tutti i racconti che le sono stati sottratti si fanno sentire prepotenti, e il suo malessere, finora celato quasi come un sottotesto, esplose. In fondo, ciò che è rimasto di Pluto sono loro, i giovani come Evey, i meticci, sangue misto, figli e nipoti di indiani impiccati e di emigranti tedeschi conquistatori di terre, predatori di bisonti, ragazzi eredi di un paese fondato nel nulla, in cui vagano predicatori di religioni inventate, in una terra rubata alla natura, a un popolo che con essa viveva in simbiosi. Sono figli da cui nessuno si aspetta più niente, se non che un giorno o l'altro se ne vadano, che lascino il paese, ormai spopolato, eredi a metà di vittime e carnefici, cui non basta di certo l'amore e la buona volontà dei genitori per sentirsi completi. Eppure, a fine lettura, mentre ti accorgi che l'uomo della strage è sempre stato lì, impunito, una comparsa cui non avevi fatto caso, è del destino di questi ragazzi che t'importa più di tutto il resto.

Nulla è ciò che sembra: il cibo illusorio di Hikaru Cho

Hikaru Cho è un'artista cinese che vive in Giappone. Un talento incredibile per le illusioni ottiche l'ha resa nota al pubblico, in particolare per quanto riguarda le sue opere di body painting, in cui i corpi giocano con meccanismi, fessure, abbigliamento, forme ed elementi naturali creando opere che giocano con la mente e le percezioni. Ma tra le sue creazioni più riuscite c'è una serie dedicata al cibo, dall'emblematico titolo *'It's not what it seems'* ('Non è ciò che sembra') che gioca con le illusioni ottiche presentando alimenti sotto spoglie completamente alterate. Frutta e verdura cambiano totalmente identità: Hikaru Cho le trasforma a colpi di pennello. Ecco che il mandarino si apre e rivela un pomodoro, la melanzana si rompe scoprendo che in verità è un uovo, il cetriolo si sbuccia e difatti è una banana. Ma non è solo il fattore disturbante del non riconoscere elementi tanto comuni a motivare l'artista. Ci ha raccontato che la serie è nata circa un anno fa quando le fu chiesto di preparare una mostra presso l'ambasciata Svedese. Ha quindi colto l'occasione per comunicare a modo suo la stupidità del pregiudizio: essendo una cinese che vive in Giappone, ad Hikaru capita di imbattersi in giudizi su di lei basati solo su preconcetti. E siccome trova molto stupido giudicare qualcuno in base alla nazionalità, o al look, al colore della pelle, alla religione e via dicendo, ha voluto dimostrare con la sua arte quanto sia insensato etichettare qualcosa per 'ciò che sembra'. Ecco che se gli alimenti più comuni diventano irriconoscibili grazie ad un colpo di pennello, tanto più la profondità umana non può essere riconosciuta e incasellata per un tratto fisico. Giocando con l'aspetto degli alimenti vuole porre l'accento sull'impossibilità di giudicare la natura di una persona in base ad elementi esteriori. E ci riesce benissimo. Per vedere tutte le opere e i giochi illusori con cui è capace di stupire Hikaru Cho, [cliccate qui](#).

Tra un mese l'esame di terza media

Parte il conto alla rovescia per l'esame di terza media. Tra un mese circa mezzo milione di studenti si troverà alle prese con 5 prove diverse: italiano, matematica, lingua straniera, interrogazione orale e la temutissima prova Invalsi a carattere nazionale, in calendario per il 19 giugno. Insomma, una vera e propria "mini maturità". Ogni scuola decide

autonomamente quando dare il via alle prove scritte e orali. L'unica data certa, stabilita a carattere nazionale dal ministero della pubblica istruzione, è appunto quella della prova Invalsi. E generalmente le scuole si organizzano per far sì che la prova nazionale sia l'ultima in calendario tra gli scritti. In vista di questo cruciale appuntamento del percorso scolastico il portale Skuola.net offre qualche suggerimento per raggiungere l'obiettivo "promozione": ripassare gli argomenti trattati in classe, organizzare il lavoro con appunti e tesine e, se necessario, chiedere aiuto ai docenti; evitare di arrivare agli ultimi giorni prima dell'esame con l'acqua alla gola ritrovandosi a dover studiare anche la notte; la stanchezza di certo non aiuta a restare lucidi e calmi; una soluzione, quindi, potrebbe essere quella di organizzare un ripasso programmatico con una tabella di marcia che garantisca i tempi giusti. «Una volta - spiega il professore Mario Pollo, presidente del corso di laurea in Scienze e tecniche psicologiche dell'Università Lumsa di Roma, interpellato dal portale - esisteva il rito iniziatico per segnare il momento di passaggio tra la condizione di bambino avvolto dalla protezione materna a quella di adulto esposto a eventuali delusioni. Oggi i riti iniziatici non esistono più ma ci sono gli esami e sono altrettanto carichi di significato e quindi non vanno sottovalutati: superare una prova fa sentire più grandi. Si tratta di un passaggio necessario per diventare adulti. La paura, se affrontata e superata, fortifica. Solo così si cresce. Superare un esame fa acquisire sicurezza per affrontare poi in futuro tutte le asperità e le sconfitte che la vita, purtroppo ci riserva».

Nuovo microchip per analisi di singole cellule

Ordinare e archiviare centinaia di migliaia di cellule viventi in pochi minuti grazie a un dispositivo simile a un chip di memoria ad accesso casuale. Il sistema che muove le cellule al posto degli elettroni è stato sviluppato da un team di ricercatori della Duke University (Usa) e del coreano Daegu Gyeongbuk Institute of Science and Technology (DGIST). Il dispositivo di «smistamento» cellulare potrebbe rivoluzionare la ricerca, consentendo rapidi ed efficienti controlli e separazioni di singole cellule che potrebbero successivamente essere studiate in grandi numeri. «La maggior parte degli esperimenti lavora solo su un po' di cellule e analizza l'attività genetica facendo la media della popolazione di un intero tessuto piuttosto che osservando le differenze tra singole cellule», ha spiegato Benjamin Yellen, tra gli autori della ricerca pubblicata sulla rivista Nature Communications. «È come rilevare il colore degli occhi di un gruppo di persone in una stanza - ha proseguito - e calcolare che il colore medio è il grigio quando nessuno possiede occhi grigi. Abbiamo bisogno di analizzare le cellule individuali per capire e apprezzare piccole ma significative differenze all'interno delle popolazioni». I ricercatori hanno stampato sottili componenti elettromagnetici come quelli che si trovano sui microchip. Modelli che creano tracce magnetiche ed elementi come interruttori, transistor e diodi che guidano sfere magnetiche e singole cellule taggate con nanoparticelle magnetiche attraverso una pellicola liquida. Come una serie di piccoli nastri trasportatori, i campi magnetici rotanti localizzati muovono le sfere e le cellule lungo direzioni specifiche incise nelle tracce mentre gli interruttori dirigono il «traffico» ai siti di stoccaggio sul chip. Il risultato è un circuito integrato che controlla piccoli oggetti magnetici in modo molto simile a come si controllano gli elettroni sui chip dei computer. Taggando le cellule con particelle magnetiche e orientandole verso differenti compartimenti, è possibile separarle, ordinarle, studiarle, archivarle e recuperarle. La tecnologia potrebbe offrire nuovi strumenti per migliorare la comprensione di base delle metastasi del cancro a livello di singole cellule.

Ciò che vediamo è influenzato da ciò che abbiamo appena visto

La nostra consapevolezza che le cose non mutano repentinamente fa sì che ciò che vediamo è condizionato da ciò che abbiamo appena visto. Ecco perché non ci accorgiamo di improvvisi cambiamenti tra le scene di un film e perché non abbiamo una visione precisa delle quantità. A scoprirlo, un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze e dell'Istituto di neuroscienze del Cnr di Pisa. Lo studio è stato pubblicato su Pnas. Chi si è accorto che la maglietta di Harry Potter, nel film "L'Ordine della Fenice" cambiava da girocollo a scollatura in una frazione di secondo? E chi ha notato che il croissant di Julia Roberts si trasforma in una frittella nel film "Pretty Woman"? Se non ve ne siete resi conto, non vi preoccupate. I ricercatori hanno scoperto i meccanismi cerebrali che ci rendono "ciechi" a piccoli e rapidi cambiamenti, nei film così come nella vita reale. Lo studio suggerisce che il nostro sistema visivo unisce costantemente le informazioni presenti con quelle del passato immediato ed è così che un cambiamento repentino passa inosservato. «Questi meccanismi servono ad armonizzare la percezione del mondo che altrimenti sarebbe fortemente discontinua», ha detto David Burr, professore della facoltà di psicologia all'Università di Firenze e coautore dello studio. «A differenza che nei film, l'ambiente che ci circonda - ha continuato - è sostanzialmente stabile, con pochi cambiamenti improvvisi. Il cervello sembra aver imparato che le cose non cambiano improvvisamente e, se un'informazione attuale non è completamente affidabile, ci si può basare su quello che si è visto prima». «La ragione che sottende questo comportamento - ha detto il coautore Marco Cicchini dell'In-Cnr - è che gli apparati sensoriali non sono perfetti bensì contengono, come tutti i sistemi di comunicazione, fluttuazioni casuali e "rumore di fondo". Queste fluttuazioni, se registrate, potrebbero essere interpretate come veri e propri cambiamenti nel mondo esterno. Per questo motivo il sistema visivo cerca continuamente di mettere insieme gli stimoli che sono simili tra di loro e di costruirne una sorta di media». Secondo lo studio, il sistema sacrifica l'accuratezza della singola informazione sull'altare della continuità e della stabilità della percezione. «Nel mondo reale un cornetto non diventa una frittella in una frazione di secondo, quindi il campo di continuità percettiva stabilizza ciò che vediamo nel corso del tempo, portando a una più prevedibile sensazione stabile del mondo», hanno spiegato i ricercatori. «La risposta non dipende solo dall'intensità dello stimolo - hanno aggiunto - ma anche da quella dello stimolo che l'ha preceduto: se quello precedente conteneva 20 oggetti, uno che ne contiene 30 sembra contenerne meno, circa 25; all'opposto, se lo stimolo precedente conteneva 40 oggetti, quello corrente che ne ha 30 sembra averne 35». Lo studio rivela un meccanismo percettivo secondo cui il presente di cui siamo coscienti è a tutti gli effetti una media di ciò che abbiamo esperito negli ultimi quindici secondi circa. «Senza questa integrazione degli stimoli nel tempo, saremmo ipersensibili alle fluttuazioni

visive innescate da ombre, dal movimento e da una miriade di altri fattori: i volti e gli oggetti potrebbero sembrare trasformarsi da un momento all'altro con un effetto sconvolgente», ha concluso Cicchini.

Scoperto come agisce il veleno di lumaca contro il dolore

Delle proprietà del veleno di lumaca Cono per ridurre il dolore neuropatico ne avevamo già parlato in un precedente articolo, ma, oggi, con un nuovo studio si è dimostrato come la tossina Vc1.1 agisce inibendo i canali neuronali del calcio, offrendo sollievo. Le lumache marine Cono utilizzano il veleno per immobilizzare la preda. L'effetto immobilizzatore è principalmente dovuto ai numerosi peptidi, chiamati conotossine, che hanno un effetto quasi immediato. Questi peptidi, si è scoperto, possono agire come antidolorifici nei mammiferi. Ora, grazie allo studio pubblicato sul *The Journal of General Physiology* si è potuto anche comprendere quali siano i meccanismi con cui la conotossina Vc1.1, inibisce il dolore. Questi risultati sono importanti perché offrono una spiegazione dei poteri analgesici di questa tossina naturale e potrebbero portare allo sviluppo di forme sintetiche di Vc1.1 per trattare alcuni tipi di dolore neuropatico nell'uomo. Il dolore neuropatico è una forma di dolore cronico che si manifesta in concomitanza con danno o una disfunzione del sistema nervoso. E' un tipo di dolore che può essere debilitante e difficile da trattare. Per questo motivo, la comunità medica è ansiosa di trovare metodi migliori per ridurre al minimo l'impatto di questa grave e seria condizione. Gli scienziati ritengono che il dolore neuropatico sia associato a cambiamenti nella trasmissione dei segnali tra i neuroni: un processo che dipende da diversi tipi di canali voltaggio-dipendenti del calcio (VGCCs). I trattamenti tradizionali utilizzano questi VGCC come bersaglio farmacologico contro il dolore neuropatico, tuttavia, data la loro importanza nel mediare la normale neurotrasmissione, questo tipo di trattamento potrebbe potenzialmente portare a effetti collaterali indesiderati. In precedenti studi, il dott. David Adams e colleghi del RMIT (Royal Melbourne Institute of Technology), Università di Melbourne, hanno dimostrato che Vc1.1 agiva in modo efficace contro il dolore neuropatico nei topi. In questi studi, i ricercatori hanno scoperto che, invece di agire direttamente per bloccare i VGCC, la conotossina Vc1.1 agisce attraverso il GABA di tipo B (GABA-B) nell'inibire i canali dei recettori di tipo N (Cav2.2). I GABA sono dei recettori che rispondono al legame dell'acido γ -amminobutirrico. Ora, Adams e colleghi, con questo nuovo studio sono riusciti a dimostrare che Vc1.1 agisce anche attraverso i recettori GABA-B per inibire una seconda, misteriosa, classe di VGCC neuronali che sono stati implicati nella segnalazione del dolore, ma non sono stati ben compresi (canali R-type (Cav2.3)). Queste nuove scoperte non solo possono aiutare a risolvere il mistero della funzione di Cav2.3, ma li identificano come obiettivi per gli effetti analgesici delle conotossine. La ricerca è stata supportata dal National Health and Medical Research Council.

Il riso fa buon sangue, ma anche "buona mente"

Ne abbiamo parlato recentemente in un articolo: ridere fa bene alla memoria. E sull'onda di questa bella notizia si sono mobilitati anche gli esperti di Assomensana che, riprendendo lo studio, hanno preparato 10 suggerimenti per sfruttare al meglio il potere tutto positivo del sorridere e ridere. Se come ritiene la tradizione popolare ridere fa buon sangue, e dunque anche vero che ridere fa "buona mente". Non solo: ridere riduce in modo significativo i livelli di cortisolo, l'ormone dello stress. E meno stress, uguale più serenità e benessere. «Gli autori della ricerca sono partiti dal presupposto che il cortisolo, l'ormone dello stress, a una certa età può danneggiare l'apprendimento e la memoria», spiega il professor Giuseppe Alfredo Iannocari, presidente di Assomensana, l'Associazione non profit che si occupa di anti-aging dell'intelletto. Per far tornare il sorriso del buonumore, quello vero che abbassa i livelli di cortisolo e ristabilisce una visione positiva della vita, si possono seguire i 10 suggerimenti degli esperti di Assomensana: 1. abituarsi a trovare almeno due spiegazioni "alternative e bizzarre" ai diversi eventi; 2. giocare a eliminare dal proprio lessico le parole negative come "no", "non", "senza", "nessuno", "negativo", "pochino", "dramma", "disastro", "tragedia" ecc. e cercare di spiegare lo stesso concetto utilizzando un linguaggio costituito da parole dal contenuto positivo come "certamente", "con piacere", "grande", "favorevole", "d'accordo" ecc.; 3. rievocare una situazione divertente e ripensarla nei minimi dettagli, ricordando anche come ci si sentiva in quei momenti, senza fare altre riflessioni o esprimere giudizi; 4. guardarsi allo specchio e fare cinque facce strane, mantenendole per 10 secondi ciascuna; 5. mettere una matita tra i denti e guardarsi allo specchio per 20 secondi (l'attivazione della muscolatura facciale, costretta ad assumere l'atteggiamento del sorriso, è sufficiente per comunicare al cervello che stiamo sorridendo, modificando positivamente lo stato d'animo); 6. circondarsi di persone positive e divertenti, giocando ad assecondarle, entrando in sintonia con il loro modo di esprimersi; 7. quando si guarda una fotografia, immaginare tre possibili interpretazioni buffe che possono spiegare la situazione rappresentata; 8. scegliere una parola e associarvi cinque caratteristiche positive; 9. guardare il bicchiere "mezzo pieno" (in realtà il bicchiere è sempre pieno: oltre al liquido, l'altra metà è riempita dall'aria!); 10. ricordarsi che le persone con un buon umore, ottimismo ed emozioni positive vivono di più e si ammalano di meno! Se vogliamo star bene, essere più sereni, allora non abbiamo più scuse: una bella risata, magari a cadenza quotidiana e costante, potrebbe combattere non solo lo stress ma anche la smemoratezza e il declino mentale, come conferma il neuropsicologo Iannocari: «Il meccanismo del processo è facilmente intuibile e ormai conosciuto: lo stress, e quindi l'ormone, il cortisolo, a esso collegato, ostacola la costruzione e l'immagazzinamento dei ricordi, riducendo così le potenzialità della memoria. Dal punto di vista scientifico, il cortisolo interferisce con il buon funzionamento delle cellule dell'ippocampo, la struttura del cervello che ha il compito di conservare i ricordi a lungo termine». Il legame tra l'ilarità e la mente sempre giovane è stato evidenziato anche da Matthew Ansfield della Lawrence University che ha condotto uno studio analogo al precedente, ma di "segno" contrario: 160 persone di entrambi i sessi hanno assistito, questa volta, a film horror e, durante le proiezioni, sono stati sottoposti al controllo di quante volte sorridevano. «Ansfield ha notato che più il film era raccapricciante, più ogni spettatore tendeva a sorridere, durante la visione, sia che fosse solo o in compagnia - commenta Iannocari - Il sorriso durante i film ad alta tensione è stato spiegato con la necessità da parte dei soggetti di contrastare lo stress provocato da un disagio interiore». In conclusione, gli studi suggeriscono che il sorriso aleggia sulle labbra sia in condizioni piacevoli sia in quelle spiacevoli e che, in entrambi i casi, migliora lo stato

d'animo e la salute dell'organismo. Ma il sorriso a volte può non rispecchiare i veri sentimenti di una persona ed essere quello che viene definito "sorriso di facciata", che serve per nascondere le reali emozioni che un individuo sta provando, avverte il presidente di Assomensana: «Il fatto può capitare in ambito lavorativo quando una persona è triste per motivi personali ma è costretta a sorridere al cliente o al collega. Oppure il "falso sorriso" può apparire nelle relazioni interpersonali quando si sorride "senza emozione" a un conoscente incontrato per strada. Ma questo atteggiamento, quando è forzato, comporta una "dissonanza emotiva" tra lo stato d'animo reale e quello manifestato all'esterno, che a lungo andare comporta sofferenza e frustrazione. E' quindi meglio non elargire sorrisi a "32 denti" ma limitarsi a un accenno di sorriso, che può bastare per mantenere una cordiale relazione». Per approfondimenti: info@assomensana.it - www.assomensana.it.

Repubblica - 16.5.14

New York Times: soldi, gender, potere. Cosa c'è dietro il licenziamento di Jill Abramson? - Raffaella Menichini

Ci sono i soldi. C'è il potere. C'è il sesso (inteso come genere sessuale). Ci sono gli odii personali. E c'è un mondo, quello del giornalismo, al centro di una vera rivoluzione: industriale, tecnologica, culturale, che cerca bussole spesso creando tensioni insopportabili ai massimi livelli decisionali. Sono tanti gli ingredienti dell'affaire Jill Abramson, la ex direttrice del New York Times brutalmente licenziata ieri. L'annuncio è stato dato senza preavviso, senza spiegazioni, senza possibilità di porre domande davanti a una schiera di giornalisti attoniti, convocati all'improvviso dall'editore Arthur Sulzberger Jr. Nei minuti e ore successive all'annuncio, nel paradossale vuoto comunicativo della testata, sulla Rete - e in particolare su Twitter - sono cominciate a circolare le ipotesi, le spiegazioni di un evento che nessuno aveva visto arrivare - "e chiunque dica che se lo aspettava mente", dice in una delle molte ricostruzioni uno dei capi della redazione. Una narrazione "parallela" su un fatto che - se fosse capitato in un altro luogo - avrebbe subito fatto scattare un'inchiesta proprio del New York Times. Ma dal palazzo costruito da Renzo Piano vicino a Times Square ieri è filtrato pochissimo: la versione ufficiale di Sulzberger che parla di necessità di migliorare "alcuni aspetti nella gestione della redazione" escludendo al contempo dissidi "tra la redazione e l'area business" e circoscrivendo dunque il problema a un singolo, anzi una singola: Jill Abramson. La decisione è stata presa "all'inizio del mese", come riporta oggi lo stesso *Nyt*. Lei, 60 anni, una carriera da tutti riconosciuta come lineare e di successo prima come reporter investigativa - per molto tempo al *Wall Street Journal* - e poi ai vertici della direzione del Times in vari ruoli prima di essere nominata direttore esecutivo nel 2011 all'indomani dell'addio di Bill Keller - destando grandi speranze anche per il segnale di una donna per la prima volta al vertice della più importante testata del mondo - si è limitata a uno scarso comunicato. Ma solo pochi giorni fa, in un'intervista, sottolineava come la sua esperienza al Times fosse anche nell'eredità che avrebbe lasciato. Una sorta di lascito spirituale - e fattivo - la cui tempistica era sottolineata ieri sera, in piena tempesta Twitter sulla vicenda, dalla public editor del giornale (anche lei, prima donna a ricoprire il ruolo) Margaret Sullivan. Oggi, sul suo blog, Sullivan mette in fila le grandi conquiste ottenute da Abramson "durante il suo breve ma significativo regno". Fra tutte, l'aver praticato il femminismo non con inchieste sulla condizione della donna ma promuovendo le donne nel giornale. Nella "masthead" - quella che in Italia chiamiamo "gerenza", ovvero l'elenco dei nomi che compongono la direzione di una testata - oggi c'è infatti il 50% di donne: "Quando me ne andrò ci saranno una serie di donne valide che potranno prendere il mio posto", diceva Abramson solo tre settimane fa. **Invece il suo posto l'ha preso un uomo, Dean Baquet.** Un'altra nomina di portata "storica" certo - è il primo afroamericano a ricoprire il ruolo - ma che arriva in modo che molti definiscono poco ortodosso, il che rende la portata della novità anche meno dirimpente. Insomma, ieri in redazione non si festeggiava di certo, nonostante Baquet sia molto amato - probabilmente più di Abramson. "E' un misto tra un funerale e un matrimonio", commentava un giornalista. Perché la cacciata di Abramson, che non rimarrà al Times e non ha neanche potuto salutare la redazione - il suo nome immediatamente rimosso dalla masthead - segna una nuova frattura tra la proprietà e chi, nella redazione, osa spiccare per personalità. Questa è una delle versioni circolate in queste ore, sul *New York Magazine*: l'alto profilo mediatico della direttrice, le interviste, gli interventi pubblici non sono andati giù all'editore. Del resto, confermano molti, la stessa nomina di Abramson era avvenuta con lo scarso entusiasmo di Sulzberger, che già dal 2011 vedeva in Baquet il suo direttore ideale e non ha mai avuto un buon feeling con la Abramson. Ma gli elementi che hanno portato allo showdown di ieri sono molti, non esiste una "pistola fumante" - come nel caso della cacciata di Howell Raines nel 2003 per gli articoli inventati dal reporter Jason Blair. **I soldi.** Quando Jill Abramson scoprì di avere un salario e contributi previdenziali inferiori al suo predecessore Bill Keller - ricostruisce Ken Auletta sul *New Yorker* - inviò un legale a fare "domande educate" sul suo status finanziario. Il gap salariale è stato nel frattempo sanato, e ora il *Nyt* nega che Abramson fosse pagata meno dei suoi colleghi maschi, ma probabilmente una frattura si era già creata. Il che poi getta anche una brutta ombra su un giornale che fa dell'equità salariale tra uomini e donne un oggetto di inchieste e una bandiera politica. Come ricorda *FiveThirtyEight* - il sito messo su da un ex giornalista di rilievo del Times, quel Nate Silver che unico fra tutti gli analisti riuscì a predire con esattezza la vittoria di Obama alle ultime presidenziali - il gap salariale lamentato da Abramson si inquadra in una situazione di discriminazione salariale generalizzata, anche nei media. In ogni caso, Sulzberger ha smentito che dietro l'allontanamento ci possa essere un problema di stipendio. L'episodio è però servito al management del giornale a rafforzare la descrizione pubblica di una donna "impossibile", ruvida e invisa alla redazione. **Una donna "impossibile".** Il problema di "personalità" di Jill Abramson venne alla luce un anno fa con un pezzo di Politico che raccoglieva malumori e testimonianze (anonime) in redazione tutti tesi a dipingere una Abramson totalmente distaccata dal sentire dei suoi giornalisti, facile agli scatti d'ira, poco empatica. E citava anche un episodio specifico, una lite proprio con il suo vice Baquet su una serie di articoli pubblicati in prima pagina che lei definiva "noiosi" - finì con lui che prendeva a cazzotti un muro e ieri l'episodio è stato evocato come l'inizio della fine dell'era Abramson. Una narrazione "sessista" - come la definì poi la direttrice del Tow Center for Digital Journalism della Columbia University, Emily Bell -

di quel che avviene quando una donna raggiunge un posto di potere. Tutti gli attributi che in un capo maschio vengono considerati accettabili, anzi auspicabili e quasi inevitabili, in una donna si traducono in una sola parola: "strega". Quell'etichetta, però, le è rimasta addosso. E a poco vale ricordare che nei suoi tre anni alla guida del giornale il New York Times abbia ottenuto successi editoriali, sia nell'edizione cartacea che in quella digitale, con una capacità di innovazione che poche altre testate di quella portata possono vantare. **La strategia editoriale.** Alcune delle decisioni prese dal management in occasione delle più rilevanti trasformazioni editoriali attraversate dal Times in questi anni non erano però passate col gradimento della direzione. E' un caso la focalizzazione sui video, che Abramson non ha mai ritenuto efficaci strumenti giornalistici: "E' noioso vedere due giornalisti seduti che ti raccontano quello che stai per leggere". Ma soprattutto la rivoluzione della raccolta pubblicitaria, con l'introduzione del "native advertising", la pubblicità redazionale online cui Abramson si è sempre pubblicamente detta contraria. Portano invece la sua benedizione alcuni dei progetti editoriali più innovativi, con una sempre maggiore enfasi - e investimenti di risorse professionali - nel data journalism e nella progettazione multimediale di contenuti giornalistici, come quello "Snowfall" che segna ormai un punto di riferimento globale di giornalismo digitale. Non può però essere una coincidenza che solo pochi giorni fa sia trapelato il rapporto interno di una commissione, voluta proprio da Abramson, di indagine sulle strategie di innovazione necessarie a traghettare la testata verso un futuro "digital first", ovvero di priorità del digitale sulla carta. A capo della commissione la ex direttrice aveva messo il rampollo dell'editore, Arthur Gregg Sulzberger, da più parti indicato come il suo successore alla guida dell'azienda ma per ora "semplice" redattore della cronaca locale. Sulzberger ha incontrato tutti, dai giornalisti all'amministrazione all'area tecnica, prima di stilare una serie di raccomandazioni - tra cui spiccava la necessità di coinvolgere maggiormente nei processi editoriali quei settori dell'area business più direttamente a contatto con i lettori. Durante questi incontri qualche altro elemento contro Abramson potrebbe essere saltato fuori. L'interrogativo vero, però, è cosa significherà per il giornalismo del New York Times l'allontanamento di una personalità così forte, e anche capace di scelte coraggiose. Più di un osservatore ieri ricordava come Dean Baquet avesse affossato la pubblicazione delle prime rivelazioni dei programmi di sorveglianza elettronica della Nsa ai tempi in cui era direttore del Los Angeles Times.

Danza del ventre, la rivoluzione segreta degli egiziani - Alaa Al-Aswani

IL CAIRO - Una crisi economica catastrofica, l'inflazione alle stelle, attentati terroristici a ripetizione: è il panorama dell'Egitto oggi. Eppure gli egiziani su YouTube guardano videoclip di raqs sharqi, la danza orientale, detta in Occidente "danza del ventre". Un video della danzatrice armeno-egiziana Safinaz è stato visto dagli egiziani più di 4 milioni di volte in un mese, e quello della libanese Haifa Wehbe da oltre 10 milioni. Si direbbe che la danza offra sollievo dalla tensione, ma c'è di più. La raqs sharqi è sempre stata controversa nella cultura del mio Paese. Gli egiziani l'adorano: Tahia Carioca, una leggendaria danzatrice, dichiarò che "alle feste di nozze appena parte la musica le ragazze ballano come matte". Eppure la danza del ventre, ricca com'è di allusioni, è simbolo di volgarità e vita dissoluta. Dire a qualcuno "figlio di una danzatrice del ventre" è un insulto. Quel disprezzo ha una lunga tradizione. Nella Descrizione dell'Egitto gli studiosi francesi al seguito di Napoleone nel 1798, definivano le danzatrici "donne senza alcuna preparazione o decoro, e non si può immaginare nulla di più osceno dei loro movimenti di danza". Invece Gustave Flaubert, che visitò l'Egitto nel 1849-1850 rimase incantato da una danzatrice di nome Kuchuk-Hanem, di cui ammirava "l'alta statura e la carnagione più chiara di quella degli arabi". L'americano George William Curtis s'innamorò anche lui di Kuchuk-Hanem: "Non più una gemma, ma un fiore non ancora pienamente sbocciato". Qual è, allora, il segreto del fascino? Edward Said, lo studioso palestinese-americano autore di Orientalismo, ha paragonato il balletto occidentale, che "è tutto elevazione, leggerezza, sfida al peso corporeo", e la danza orientale con "la danzatrice che si pianta sempre più saldamente nella terra, quasi scavandoci dentro". Ma la raqs sharqi stuzzica il desiderio o è qualcosa di più? Secondo Andrea Deagon, docente all'Università della Carolina del Nord, è uno strumento di liberazione per le donne; una forma di autoespressione in movimento, dà voce a una verità sui piaceri del corpo che non è esprimibile in altri modi nella società egiziana. Poiché sfida una religiosità che vede ogni esibizione come un atto impuro, la raqs sharqi è sempre stata fraintesa e associata al disonore. Questo ne fa un'arte sovversiva: la danzatrice che si scuote di dosso le catene dell'ordine patriarcale semina paura nel cuore dei religiosi conservatori e può costituire una minaccia per la tirannia. Infatti, è spesso oggetto di misure repressive. Nel 1834 Muhammad Ali prese misure per "preservare" (a modo suo) la morale ordinando di arrestare ed esiliare nell'Alto Egitto le danzatrici e le prostitute. Prescrisse anche 50 frustate per qualunque donna sorpresa a ballare per strada. Sotto la presidenza di Nasser, il responsabile della supervisione e censura delle arti deliberò che "le danzatrici di raqs sharqi non sono autorizzate a fare le seguenti cose: stendersi sulla schiena, stendersi per terra in modo volgare e tale da eccitare, o effettuare movimenti rapidi tali da causare eccitazione. Le cosce non devono essere del tutto aperte quando la danzatrice è stesa per terra. Non devono esserci movimenti sussultori in su e in giù". Le danzatrici forse risero di queste regole: rispettarle avrebbe voluto dire cambiare mestiere. Ancora oggi serve un permesso del governo, e una certa ipocrisia rimane. Se da un lato il governo reprime le danzatrici in nome della moralità pubblica, dall'altro le usa per fini politici. Dopo la guerra del 1973 con Israele, Kissinger faceva la spola in vista degli accordi di Camp David; e l'Egitto faceva in modo che la sua danzatrice preferita, Nagwa Fouad, si esibisse per lui a porte chiuse al Cairo. Cambierà mai l'atteggiamento degli egiziani verso le danzatrici del ventre? Per il momento il Paese ha problemi più pressanti: democrazia, diritti umani, povertà. Ma io vorrei un Egitto nuovo, dove la danza del ventre si evolva in una forma d'arte, priva delle connotazioni di condotta immorale che la circondano. In una vera democrazia c'è un posto per ogni cittadino, danzatrici del ventre comprese. Fino ad allora, gli egiziani continueranno a essere entusiasti consumatori di danza del ventre; e ad avere poco rispetto per le danzatrici.

L'eredità della grande guerra, tra miti e realtà - Lucio Caracciolo e Fabrizio Maronta

Cosa resta oggi del progetto geopolitico che portò l'Italia in guerra? Quali le conseguenze del conflitto sul processo di sviluppo dell'identità nazionale e sulla legittimazione dello Stato italiano? Queste domande me le sento spesso rivolgere nelle conferenze che vado facendo in giro per l'Italia e all'estero. Di dibattiti sul tema ne vengono organizzati molti, segno che i motivi d'interesse per la prima guerra mondiale non mancano, anche se non sono necessariamente gli stessi per tutti. Per me sono soprattutto quelli sottesi alle domande di cui sopra; per altri - per la maggior parte, credo - stanno invece nella stupefazione davanti all'accettazione della strage. In questo momento papa Benedetto XV gode di una notorietà postuma assolutamente straordinaria: quasi che la sua definizione della guerra come «inutile strage» riassumesse in sé tutti i significati e le sfaccettature di quel conflitto enorme e complesso, svelando ciò che molti fraintendevano o disconoscevano volutamente.

Anteprima di Limes "2014-1914 l'eredità dei grandi imperi" in edicola e su Ipad

Naturalmente le cose sono più complesse. Ma dato che qui in realtà non stiamo parlando di storiografia, bensì di echi e rimbalzi nella memoria e soprattutto di politica della memoria, quel che è vero conta fino a un certo punto. Conta piuttosto l'uso pubblico che se ne può fare. Mi trovo spesso a discutere, anche esplicitamente - come nella prefazione all'ultima edizione del Mito della Grande guerra, appena uscita per i tipi del Mulino - con gli storici francesi, o francesizzanti, che della Grande guerra tendono a vedere solo l'assurdo, il nonsenso, l'inutile strage appunto. Siamo attenti però: c'è l'assurdità della carneficina, della «guerra totale»; ma c'era anche chi in quella guerra vedeva moventi e scopi, cioè un senso. Cercando di fare storia, piuttosto che politica della memoria, mi dico: la storiografia serve a capire ciò che pensavano i contemporanei e come vivevano il loro presente, non a sovrapporre al loro il nostro. Del conflitto quelle persone vissero anche l'assurda violenza, dunque la retorica dell'inutile strage ha una sua legittimità. Tant'è che si impone appunto nel 1917, anche se i suoi sviluppi sono soprattutto postumi. Oggi, ma già dalla fine del Novecento, la lettura prevalente della prima guerra mondiale è quella di un evento assurdo, privo di senso logico. La frase di Benedetto XV è semplicemente un modo per conferire ufficialità a una visione che in realtà nasce fuori dal perimetro della Chiesa cattolica. Altrimenti non si spiega perché essa sia fortemente sostenuta dalla storiografia francese, che di per sé cattolica non è. Credo che il senso dell'assurdo maturi in realtà dalla crisi della storia e della legittimità della storiografia. La cosiddetta «fine della storia» proclamata da Fukuyama dopo il 1989 trascina con sé anche l'intenzione di non riconoscere alcuna legittimità ai modi di pensare e di vivere del passato. Siccome non siamo più capaci di produrre grandi narrazioni, neghiamo anche ai nostri predecessori di averne avute. Questo per me è inaccettabile. **Ma com'è possibile, da un punto di vista strettamente storiografico, negare che in passato vi fossero grandi narrazioni?** Basta - si fa per dire - relativizzare tutto, non credere più nell'oggettività dei fatti, enfatizzare sempre e comunque il prevalere dell'interpretazione, cioè dei fatti di secondo grado rispetto a quelli di primo grado. Si tratta di un atteggiamento molto diffuso, persino tra gli storici e a maggior ragione tra gli esponenti di altre scienze sociali. I presentisti, categoria numerosa oggi, non credono nella storia e se ne disfano. Viene loro naturale negare - ovvero distorcere - le grandi narrazioni altrui, piegandole ad usi attuali. Paradossalmente, anche la storiografia è stata invasa da questo atteggiamento di negazione della liceità storiografica. In un certo qual modo ciò mi favorisce, perché dai tempi di I vinti di Caporetto mi sono sempre tendenzialmente mosso controcorrente. Da diversi anni vivo una situazione paradossale: da fautore di una storia fattuale e non puramente interpretativa, coltivo una sana eterodossia rispetto alla tendenza prevalente, pur essendo i miei lavori basati per l'appunto da sempre su fonti d'ordine soggettivo. **Veniamo dunque ai fatti. La lettura della prima guerra mondiale come inutile strage, evento assurdo, sembra escludere la presenza di intenti razionali nei suoi protagonisti, tanto a livello di élite, quanto di popolo. Lei però ricorda che l'assurdità è solo una delle chiavi di lettura del conflitto, che vide incrociarsi e sovrapporsi diverse narrazioni. Ce ne parli.** Sgombriamo intanto il campo da un possibile equivoco: la narrazione non implica necessariamente un progetto. Ad essa basta l'esperienza - in questo caso l'esperienza, terribile e intensa, della guerra. Non dimentichiamo che la prima guerra mondiale è una guerra di massa, perché basata sulla coscrizione obbligatoria: 6 milioni e 600 mila morti nella sola Italia. Aggiungiamoci l'influenza spagnola, la cui incidenza devastante è in parte collegata al deterioramento delle condizioni mediche e sanitarie indotto dal conflitto, e il totale delle vittime schizza a cifre enormi, che cancellano la memoria delle guerre d'indipendenza. La quale, tuttavia, fa parte di quella componente progettuale che pure c'è nel 1914-18, perché per alcuni settori interventisti il conflitto si configura come quarta guerra d'indipendenza. Il progetto sta nel completare la costruzione della nazione italiana, del suo sentimento d'identità (al tempo questa parola non si usava), attraverso la «liberazione» di Trento e Trieste. Come se queste fossero già state italiane. C'erano fondati motivi per sostenere che lo fossero, almeno in parte, sotto il profilo culturale, ma dal punto di vista politico-amministrativo non lo erano mai state. Ma il mito dipingeva Trento e Trieste come città irredente e se il mito funziona, il resto passa in secondo piano, perché in ultima analisi sono le convinzioni a determinare le azioni, a prescindere da come esse si siano formate. [...] **All'inizio del Novecento la guerra era insomma considerata consustanziale alla potenza: non si poteva essere una potenza senza fare la guerra.** Nell'Ottocento la misura della potenza di un paese erano state le colonie; nel Novecento, saranno le corazzate. E naturalmente, le corazzate servono, prima o poi, per fare la guerra. Il fine era «la più grande Italia», per dirla con l'espressione ambigua - ma anche per questo efficace - di D'Annunzio, che avrà grande fortuna sui monumenti ai caduti. Meno tragico e suicida del dannunziano «vittoria mutilata», ma disastroso dal punto di vista mediatico, è il «sacro egoismo» di Salandra, perfetto esempio di ironia della storia. Salandra non aveva nulla di dannunziano, anzi; quella volta volle descrivere in modo colorito il suo operato, che era poi quello di qualsiasi altra cancelleria: fare l'interesse nazionale. Lo fece usando le logiche di un politico conservatore aduso al realismo, ma con una espressione micidiale sul piano dell'immaginario collettivo e dell'immagine pubblica, perché scopre le carte e dà l'idea che l'Italia sia «sul mercato». Non che non lo fosse; illuminante al riguardo ciò che San Giuliano fece in tempo a dire prima di morire commentando con dei colleghi parlamentari la propria esperienza di ministro degli Esteri: «Mai stato così facile. L'Italia è corteggiata da tutti». Ovvio che lo fosse: in una guerra in cui ben presto i belligeranti si impantanano, l'ingresso di un paese dotato di un esercito inizialmente mal equipaggiato, ma numeroso, poteva fare la differenza. Come in effetti nel

1915 fece. Lo storico inglese G.M. Trevelyan scrive che l'entrata in guerra dell'Italia salva la Francia. Molti storici, inglesi e francesi, mostrano di esserselo dimenticato. Peraltro, l'Italia si mise ben presto al passo in termini di armamenti ed equipaggiamenti, segno che il paese aveva potenzialità economiche e che la guerra - su questo Martinetti non si sbagliava - ha, almeno nell'immediato, concreti effetti di volano per l'economia. Quella economica può essere dunque annoverata tra le varie, molteplici spinte alla guerra; ma per i liberali conservatori non era la motivazione principale. In loro il concetto di potenza non si declinava tanto in termini economici, quanto soprattutto territoriali e di prestigio. Giolitti, da parte sua, non rigettava la guerra per motivi ideali, ma per ragioni eminentemente pragmatiche; era convinto che l'Italia non avesse le risorse sufficienti. D'Annunzio e i dannunziani lo liquidavano con disprezzo come portatore di una visione bottegaia, mediocre e rinunciataria dell'Italia. Per altri invece, Giolitti era un uomo concreto e realista, che faceva politica con i mezzi a sua disposizione. Ma con tutto il suo pragmatismo, anche Giolitti sbaglia clamorosamente i calcoli: non solo l'Italia concluderà la guerra, ma la vince benché tanto più lunga e impegnativa del previsto. Questa Italia di Salandra e di Sonnino, che porta dentro di sé anche quella di Giolitti e di Turati, e quella dei cattolici di Cadorna e dei suoi cappellani - questo agglomerato complesso e contraddittorio, che come dice Ruggero Romano esiste da duemila anni come paese, ma da poche generazioni in quanto Stato, decide di entrare in guerra e le sue risorse, materiali e mentali, si rivelano bastevoli. Su questo si sorvola troppo spesso, anche perché la storiografia dell'assurdo, che legge la Grande guerra come un atto di follia collettiva, frena una compiuta riflessione al riguardo. Si pensa quasi solo a Caporetto, come se fosse la chiave e l'esito finale della guerra italiana.

Qui lei solleva un punto importante, che consente di riallacciarsi all'attualità. Perché oggi, più che la vittoria, noi ricordiamo la guerra? È una questione centrale, che resta attualissima perché emarginata. Ogni 4 novembre ricevo telefonate di giornalisti che mi chiedono di commentare «il giorno della fine della guerra», «il giorno delle Forze armate», «il giorno dell'unità». E puntualmente mi trovo a rivelargli che, nossignore, si tratta del giorno della vittoria. Questa ricorrenza è stata variamente ribattezzata, come se ci si vergognasse di considerare la vittoria una vittoria. Come se, per essere amanti della pace oggi, si dovesse rimuovere dalla memoria collettiva il fatto che l'Italia del primo Novecento, pur con tutte le sue arretratezze e le sue contraddizioni, sia riuscita nel compito non facile, né scontato, di uscire vittoriosa da un conflitto di quella portata. Dal punto di vista identitario, questo per noi è un bel problema. Certo, il «né aderire, né sabotare» dei socialisti non sarà stato il massimo dal punto di vista dell'immedesimazione patriottica. Però, a quanto pare, bastò. Prima me la sono presa con la «vittoria mutilata» di D'Annunzio: espressione terribile, ma evidentemente condivisa da molti, data la sua fortuna. Terribile perché reca in sé un senso di sconfitta nella vittoria, di inadempienza, quasi di vacuità dell'enorme sacrificio umano e materiale. Capisco il «ma non per questo» dei mazziniani, che nel 1861 avrebbero voluto un'Italia altra rispetto a quella monarchica. Ma il «non abbiamo combattuto per questo» del 1919, scandito a gran voce dalla pattuglia di nazionalisti militanti, intercetta un sentimento nazionalista ben più diffuso e trasversale, micidiale nel suo autolesionismo. Nel momento in cui l'Italia poteva finalmente alimentare forme di autostima collettiva assolutamente inusitate, sulla scorta di un'impresa a dir poco eccezionale come la sconfitta dell'impero asburgico, niente. Il solo problema, l'unica ossessione è come rapportarsi agli slavi: prendere o non prendere Fiume? Conquistare o no la Dalmazia? La pace comincia male fin da subito. Con ciò non mi schiero, da cittadino del 2014, dalla parte dei nazionalisti di allora. Cerco piuttosto di calarmi nel clima dell'epoca, all'interno dello spazio e del dibattito pubblico italiano che, tra la fine del 1918 e il 1919, ruota in gran parte attorno a un grande quesito: che fare della vittoria? Bene, c'è un bel pezzo d'Italia, quella socialista - i comunisti non esistono ancora - che pensa di fare come la Russia: rivoluzione. Il problema dei socialisti non è che manchino di forza politica: alle elezioni del novembre 1919, con 156 deputati sono il primo partito in parlamento e la Cgil cresce enormemente. Il punto è: che fare di questa forza? Qui i socialisti, e le sinistre in generale, si scontrano con l'impossibilità di riconciliare l'aver fatto la guerra - pur contro voglia - con il voler fare la rivoluzione, per di più in un paese vincitore, non sconfitto, come quasi tutti quelli che nel periodo postbellico registrano fermenti rivoluzionari. Gli arditi del popolo sembrano suggerire una via: con la guerra abbiamo imparato a usare la violenza perché costretti e per scopi che non dividevamo, ora usiamola per sovvertire lo Stato monarchico-liberale. Del resto, anche i liberali avevano mostrato di aver bisogno del popolo per fare la guerra. Perché ora il popolo non poteva imbracciare le armi e fare la guerra per i propri scopi? In realtà, anche gli arditi adottano una posizione difensiva rispetto allo squadristo fascista, dunque mancano di un progetto in positivo, che contraddistinguerà invece Mussolini e il suo movimento. La sinistra massimalista non appare il punto di partenza migliore per tentare di stabilire, in campo socialista, una continuità - per quanto critica - tra guerra, vittoria e dopoguerra. Sicché alle elezioni del 1919 il Partito socialista riesce a capitalizzare il «no» alla guerra, moltiplicando i consensi elettorali, ma poi non riesce a volgere i numeri in progetto. Non riesce nell'impresa di ricordare guerra e rivoluzione. Ma dove sono, in questa fase, gli interventisti democratici? Dov'è quella classe dirigente che forse avrebbe potuto sostituire i notabili liberali? Morti Battisti e Bissolati, il politico borghese più avanzato e il meno anziano è Francesco Saverio Nitti. Poi c'è Gaetano Salvemini, che però non ha la stoffa dello statista. E Ivanoe Bonomi. È proprio lui, il flebile Bonomi, un socialista all'acqua di rose, a diventare presidente del Consiglio. Un uomo portatore delle mediazioni del 1914-15, che pure non avevano impedito al futuro azionista Guido Dorso di scrivere sul Popolo d'Italia quella frase terribile: «Noi cacceremo avanti, a pedate nel sedere, chi non vuol fare la guerra», perché sappiamo che è giusto farla. Un tempo queste parole mi scandalizzavano, ma a ben vedere non è che la dinamica del Risorgimento sia stata molto diversa. E forse lo stesso può dirsi della Resistenza. Purtroppo le società, anche nei regimi democratici, devono fare i conti con il fatto che le maggioranze non hanno sempre ragione. **Cosa resta oggi della «più grande Italia»?** Non è un bel vedere. Davanti ai nostri occhi si stende un paesaggio squallido. Eppure, malgrado tutto mi sforzo sempre di vedere il bicchiere mezzo pieno. Di fronte a un Berlusconi o a un Grillo, mi dico che l'Italia non è morta nel momento in cui riesce a inventare fenomeni politici che, piaccia o meno, fanno scuola. E mi dico: in che misura avere come capo del governo un magnate dei media sarebbe peggio dell'aver un petroliere, un generale o il figlio di un altro presidente, come avvenuto a più riprese negli Stati Uniti, paese guida dell'Occidente?

Forse le ragioni dell'ascesa di Berlusconi sono le stesse che portarono al potere Mussolini: per governare una società di massa - per giunta, oggi, società dello spettacolo - occorre un grande comunicatore, in grado di entrare in sintonia con i tempi. Sarà una spiegazione consolatoria, ma credo che non manchi di fondamento. Da cittadino antifascista mi spiace constatare che l'Italia abbia inventato il fascismo e che questo, al pari del populismo berlusconiano, sia diventato motivo d'attenzione e merce d'esportazione. Ma come italiano, quando mi sento continuamente rinfacciare la mediocrità della nostra storia non posso fare a meno di constatare che così mediocre questa storia non è stata. Nel male e nel bene: il Risorgimento italiano non è affatto una piccola cosa, Garibaldi e Mazzini ce li invidiano in molti. Battere l'Austria-Ungheria non è affatto una piccola cosa, come non lo è stato avere il Partito comunista più forte dell'Occidente e un partito socialista non risolvibile nella socialdemocrazia. L'eterogeneità dell'Italia e le sue fratture politiche, storiche e sociali sono state spesso un fattore di debolezza; ma sono anche il terreno fecondo da cui trae linfa la nostra vicenda storica. Forse è il conflitto la vera essenza della nostra identità nazionale. Dobbiamo prendere atto che l'Italia è un paese di opposti. È il paese della «doppia cittadinanza», italiana e cattolica, perché il papa non è rimasto ad Avignone e con questo dobbiamo fare i conti. È stato il paese del fascismo e dell'antifascismo, e quest'ultimo - lo dico da antifascista - ha ragion d'essere solo in presenza del primo. In ultima analisi, siamo forse tutti, in varia misura, discendenti del papa: una frequentazione secolare ci predispone a seguire leader carismatici, cui tributiamo una fedeltà che spesso sconfinava in devozione, in abbandono fideistico. È stato così per Garibaldi, Mussolini, Berlusconi. In parte per Grillo e chissà, magari sarà così anche per Renzi. Si tratta di un atteggiamento molto diffuso, che riaffiora periodicamente. Ci piacerebbe che così non fosse. Ma così è. Anche questa è storia d'Italia.